



Presidente : Jacques Delors

RIUNIFICARE L'EUROPA

**Seminario organizzato
dalla Fondazione Lucchini e Notre Europe
a Bruxelles il 28 novembre 2000**

Resoconto redatto da Jean-Louis ARNAUD e Marjorie JOUEN

Gennaio 2001

STUDIO DISPONIBILE IN FRANCESE, INGLESE E ITALIANO

©*Notre Europe, gennaio 2001*

La Fondazione Lucchini

La Fondazione Lucchini è stata costituita nel 1990 a Brescia. Il suo scopo consiste nel contribuire alla diffusione di una moderna cultura industriale e nel rafforzamento dei valori espressi dalla scuola e dal lavoro quali fondamenti di libertà individuale e di crescita sociale, basi indispensabili del progresso morale, civile ed economico dell'intera collettività.

Negli ultimi anni la Fondazione ha promosso varie iniziative di incontri e di studi su temi di attualità, con la partecipazione di relatori di prestigio e la pubblicazione di atti e di documenti. I programmi e gli atti delle conferenze organizzate possono essere consultati sul sito.

Nel 2000 l'attività della Fondazione è stata principalmente dedicata a temi riguardanti l'Europa e le sue prospettive.

Il Gruppo Lucchini, di cui la Fondazione è l'espressione culturale, è un gruppo industriale con prevalenti attività nel settore siderurgico in cui detiene una posizione di leadership in Europa nel settore degli acciai lunghi speciali.

Notre Europe

Notre Europe è un'associazione indipendente che svolge attività di ricerca e di studi dedicati alla costruzione dell'Europa, al suo passato, alle sue civiltà, al suo cammino verso l'unità ed alle sue prospettive future. L'associazione è stata costituita da Jacques Delors nell'autunno del 1996 ed è composta da un équipe di sei ricercatori provenienti da diversi paesi.

Notre Europe partecipa al dibattito politico sui progressi dell'integrazione europea in due modi: pubblicando studi propri ed anche in collaborazione con ricercatori e studiosi esterni. Questi documenti sono destinati a un numero limitato di politici aventi poteri decisionali, a sociologi ed economisti, ad accademici e diplomatici nei diversi paesi dell'Unione europea.

L'associazione organizza anche incontri e seminari in collaborazione con altre istituzioni ed organi di stampa. In conformità con lo statuto dell'associazione, il «Comitato Europeo di Orientamento» si riunisce almeno tre volte all'anno ed è composto da personalità provenienti da diversi paesi europei e con diverse origini politiche e professionali.

Questo seminario è stato preparato e organizzato per conto di Notre Europe da Marjorie JOUEN.

Gli organizzatori ringraziano vivamente la Société Générale de Belgique per aver gentilmente messo i suoi locali a disposizione del seminario.

PREMESSA

Notre Europe ha l'onore di aver realizzato questo incontro, grazie all'appoggio della Fondazione Lucchini, sul tema ambizioso: «Riunificare l'Europa». Ambizioso, perché ci siamo guardati bene dal parlare soltanto delle istituzioni dell'Unione allargata, abitudine ormai diffusa. Al contrario, abbiamo voluto delineare il quadro dei problemi reali di tale Unione.

Il risultato, grazie al contributo di esperti di talento, si differenzia sensibilmente dallo schema meccanicistico che troppo spesso prevale: l'ampliamento consisterebbe nell'organizzare la ripresa dell'acquis comunitario da parte di paesi candidati ridotti al ruolo di catecumeni, avendo cura delle transizioni necessarie e facendo in modo che tutto avvenga ai minori costi possibili. Al contrario, dai nostri lavori risulta che l'Unione Europea non se la caverà così a buon mercato. Infatti, essa non potrà fare a meno di interrogarsi sulle proprie finalità e sul proprio progetto, indipendentemente dal fatto che si tratti di ripensare alla propria collocazione in un mondo globalizzato, di realizzare - finalmente - la libertà di spostamento dei cittadini senza trascurare né strumentalizzare la loro legittima pretesa di sicurezza, o di ripensare agli equilibri sociali e territoriali su cui si basa il suo modello di sviluppo. Paradossalmente, quando si tratta di rimettere in causa le certezze acquisite, i paesi candidati si trovano in una netta posizione di vantaggio.

Non bisogna poi dimenticare le immense sfide a cui dovrà far fronte l'Unione allargata: lo sviluppo e la convergenza delle economie, il consolidamento dei meccanismi dello Stato di diritto, il trattamento delle minoranze, il controllo dei flussi migratori, le partnership da stringere con i nuovi paesi confinanti, etc. Siamo chiari: tutto ciò avrà un costo, che sarà probabilmente considerevole. L'equazione finanziaria dell'allargamento non potrà limitarsi all'estensione dei meccanismi della PAC (Politica Agricola Comune) e dei fondi strutturali, in quanto rischierebbe di non considerare i bisogni reali. Ma questo costo non è quello di un gesto di pura solidarietà: è il prezzo da pagare per il successo di un importante progetto geopolitico, nel quale l'Europa può trovare un nuovo slancio.

Ora che il Consiglio europeo di Nizza ha dato, in modo preciso, il segnale dell'ampliamento, è chiaro che il dibattito pubblico su tali questioni è destinato ad aprirsi. Sono fiero che Notre Europe abbia potuto contribuire a delinearne i contorni e ringrazio tutti coloro che vi hanno contribuito con noi, senza dimenticare Marjorie Jouen che ne ha fatto la conclusione di un anno di riflessioni approfondite.

Jacques Delors

SOMMARIO

LO STATO ATTUALE DI AVANZAMENTO DEL PROCESSO DI ALLARGAMENTO	1
Gruppo di lavoro 1: L'EUROPA NEL VILLAGGIO-PIANETA	2
Gruppo di lavoro 2: UNO SPAZIO ALLARGATO DI LIBERTA' E DI SICUREZZA	6
Gruppo di lavoro 3: RIPENSARE IL MODELLO DI SVILUPPO EUROPEO	9
Seduta Plenaria: ATTUARE L'ALLARGAMENTO	13
ALLEGATI	19
INTRODUZIONE DEL GRUPPO DI LAVORO 1: <i>UN INSIEME GEOECONOMICO NEL CONTESTO DELLA MONDIALIZZAZIONE (WILLIAM WALLACE)</i>	19
INTRODUZIONE DEL GRUPPO DI LAVORO 2: <i>LIBERA CIRCOLAZIONE E PROTEZIONE DELLE PERSONE NELLO SPAZIO EUROPEO (JUDY BATT)</i>	24
INTRODUZIONE DEL GRUPPO DI LAVORO 3: <i>UN NUOVO EQUILIBRIO FRA MERCATO E COESIONE SOCIO-TERRITORIALE (JACKY FAYOLLE)</i>	29
PROGRAMMA DEL SEMINARIO	33
LISTA DEI PARTECIPANTI AGLI GRUPPI DI LAVORO	34

LO STATO ATTUALE DI AVANZAMENTO DEL PROCESSO DI ALLARGAMENTO

Perché è necessario ampliare l'Unione e perché nel più breve tempo possibile? Queste due questioni avanzate da **Eneko Landaburu**, direttore generale della Commissione, incaricato dell'ampliamento, serviranno da introduzione ai tre gruppi di lavoro del seminario sulla riunificazione dell'Europa. Per Landaburu, non si tratta solo di liberarsi di un obbligo morale nei confronti dei paesi che si sono ritrovati loro malgrado dalla parte sbagliata della frontiera di Yalta: l'ampliamento è una necessità strategica se l'Europa ha intenzione di recuperare il dinamismo e la forza di un progetto politico la cui assenza è pesante e di esercitare inoltre l'influenza politica, culturale e intellettuale alla quale deve aspirare al fine di occupare nel mondo il posto che dovrebbe competerle.

«Questo progetto è politicamente realizzabile», afferma, notando tuttavia che esso non è privo di rischi per i paesi candidati così come per quelli già membri dell'Unione.

- Per i primi, perché le esigenze europee interferiscono con il lavoro intrapreso per consolidare l'economia e la democrazia e possono provocare reazioni negative tra le popolazioni che sono tentate di rifiutare un nuovo modello che verrebbe imposto loro ancora una volta dall'esterno.
- Per i secondi, perché comporta un rischio di diluizione e di indebolimento istituzionale.

Landaburu si rallegra dello stato di avanzamento delle trattative con tutti i paesi candidati, quelli del primo gruppo (Lussemburgo), così come quelli del secondo (Helsinki) poiché la candidatura di ciascuno, ricorda, viene esaminata in base ai meriti e gli ultimi arrivati hanno la possibilità di raggiungere gli altri. La realtà gli appare per questo interamente soddisfacente? – «No, risponde, perché questi paesi, che si sono impegnati molto negli ultimi dieci anni, hanno bisogno di un segnale più allettante da parte dell'Unione. Per le popolazioni di cui si alimentano in tal modo le frustrazioni, il boccone amaro che si cerca di far ingoiare loro è tanto più amaro dal momento che non viene proposto un orizzonte chiaro».

E' ancora più grave il fatto che gli Stati membri non abbiano ancora stabilito le posizioni comuni di negoziato sulle questioni più spinose che li riguardano direttamente (politica agricola, politica regionale, libera circolazione delle persone). Landaburu chiede che venga fissato un calendario vincolante per i tre semestri delle prossime presidenze affinché si

cominci a parlare senza ulteriori ritardi dei periodi transitori che costituiscono uno dei problemi essenziali della trattativa. In tale ottica, egli afferma che i paesi candidati meglio piazzati potrebbero entrare prima della fine del 2002, insistendo sull'obbligo loro imposto di mettere in pratica l'acquis comunitario dimostrando la loro capacità amministrativa.

Per quanto riguarda i paesi membri, Landaburu deplora «un'assenza totale di dibattito sul senso e sulle poste in gioco dell'ampliamento». «Il silenzio, chiede in conclusione, sarebbe diventato un nuovo metodo comunitario?».

La problematica dell'ampliamento sarà trattata in seguito a partire da tre temi suddivisi in tre gruppi che lavorano sulla base di un'esposizione introduttiva:

- l'Europa, un insieme geo-economico nel contesto della globalizzazione;
- libertà di circolazione e protezione delle persone nell'Unione europea;
- verso un nuovo equilibrio tra mercato e coesione sociale e territoriale.

GRUPPO DI LAVORO 1 : L'EUROPA NEL VILLAGGIO-PIANETA

Intervenendo al gruppo 1, **William Wallace**, professore alla London School of Economics, ricorda che gli americani hanno minimizzato fino a oggi il peso geo-economico dell'Unione europea che eppure è, nella sua attuale configurazione, il più grande mercato integrato nel mondo e la seconda riserva monetaria mondiale. Egli prevede che il prossimo ampliamento susciterà nuove tensioni nei rapporti commerciali transatlantici. A suo parere, l'allargamento dell'Unione va di pari passo con quello della NATO: se l'amministrazione di Washington ritiene che l'Europa si muova a fatica nell'assistenza economica ai paesi candidati, potrebbe dimostrarsi più esigente nella «suddivisione dell'onere» e suggerire un contesto europeo più ampio per la NATO.

Sarà necessario un esborso superiore per i PECO (Paesi dell'Europa Centrale e Orientale) e rivedere al tempo stesso gli acquis comunitari nei settori agricolo e di bilancio in particolare, prevede Wallace, insistendo sulla portata dei trasferimenti diretti e indiretti verso i paesi la cui economia è più fragile, come la Romania e la Bulgaria. D'altra parte, con il patto di stabilità per l'Europa sud-orientale, l'Unione è impegnata politicamente nei paesi dell'ex-

Jugoslavia e in Albania, e questo dovrebbe tradursi in un programma di investimenti di ricostruzione economica e sociale di quindici o venti anni.

Wallace non limita ai paesi candidati la sfera geo-economica dell'Unione, che dovrà quindi occuparsi attivamente dei vicini periferici:

- dei paesi situati più a Est (Ucraina in particolare), la cui stabilità dipende dallo sviluppo economico a cui l'Europa contribuirà e dal commercio che vi svilupperà;
- dei paesi del sud del Mediterraneo, dove finora il suo intervento è stato «esitante», egli afferma, sottolineando che «l'assistenza economica è stata promessa, ma in gran parte non fornita».

Con la Turchia come membro vicino e forme di associazione più blande con gli altri paesi limitrofi, l'Unione formerebbe così il nucleo di una forte economia regionale di 500 milioni di consumatori e da 6 a 700 milioni di persone in periferia. Ciò significa che essa dovrà dotarsi di politiche economiche esterne molto più sviluppate e competitive di quelle gestite finora. Per Wallace, il suo ruolo e il suo peso in seno al G8 e alle altre istituzioni mondiali dipendono da tali politiche.

I rapporti con gli Stati Uniti, i legami geo-economici con l'Est e il Sud, i problemi inerenti all'ampliamento stesso, è su questi tre temi che si svolge la discussione del gruppo di lavoro.

Nessuno sembra dubitare del fatto che gli americani stabiliscano un legame tra l'allargamento della NATO e quello dell'Unione. E neanche della loro insistenza per chiedere agli europei che essi «dividano il fardello». Invece, sarà molto meno scontata la questione della divisione del potere, nota **Lucio Caracciolo**, direttore della rivista Limes e relatore di questo gruppo.

«Gli americani richiederanno agli europei un maggiore impegno e l'assunzione di maggiori rischi, in particolare finanziari», afferma **John Palmer**, dello European Policy Center. Dal canto suo, **Jérôme Vignon**, responsabile della Task force governance alla Commissione, critica la pertinenza della formula – «Noi abbiamo pagato per voi. Ora spetta a voi pagare per loro» – attribuita agli americani: «Pagare per cosa e in quale prospettiva?» si chiede, domandando che si cominci a porre la questione delle finalità e che vi si diano delle risposte.

Per quanto riguarda i rapporti dell'Unione con l'Est, tra chi è intervenuto diversi insistono sul peso specifico della Russia, senz'altro ex-superpotenza, ma ancora provvista di potenzialità enormi. Da ciò l'importanza per l'Europa, afferma **Ann Uustalu** del ministero degli Affari esteri svedese, di interrogarsi sui rapporti che essa deve stringere con Mosca e della loro

definizione. Per quanto riguarda i Balcani e i paesi dell'ex-Jugoslavia, si rilevano più preoccupazioni che certezze. **Carraciolo** sintetizza bene il sentimento generale dei partecipanti quando definisce tale questione come «scomoda» e spiega che «le sensibilità e le priorità variano in base alla situazione geografica degli Stati membri».

Trattandosi dell'insieme dei paesi periferici, a Sud come a Est, **Vignon** suggerisce di incitarli a cooperare tra di loro – cosa a cui spesso sono poco disposti – riservando a chi lo farà un trattamento preferenziale. Egli nota inoltre gli «effetti disgreganti» che un polo continentale europeo può avere sulla periferia, citando in particolare il caso dell'Ucraina che desidera differenziarsi da alcuni dei suoi vicini per avvicinarsi il più possibile ai paesi dell'Unione.

Per quel che riguarda l'allargamento stesso, gli interventi tradiscono soprattutto l'imbarazzo davanti al ventaglio di problemi che esso solleva:

Una visione troppo strettamente finanziaria e di bilancio non può far altro che portarci in un vicolo cieco, afferma **Philippe de Schoutheete**, forte della sua lunga esperienza di rappresentante permanente del Belgio presso l'Unione, che chiede che non venga enfatizzato l'argomento bilancio, bensì la struttura dei progetti comuni. Il progetto politico non è chiaro, dice **Antoinette Spaak**, membro del Parlamento europeo. La Spaak deploра «la divergenza dei pensieri e della filosofia degli Stati membri mentre occorrerebbe che i paesi candidati entrassero in un insieme che ostentasse una filosofia comune».

Unico rappresentante di un paese candidato, l'Ungheria, l'ambasciatore **Endre Juhasz** ritiene che parlare di obbligo morale dei paesi membri nei confronti delle nazioni dell'Europa centrale e orientale liberate dal comunismo sovietico non sia sufficiente. «Per l'Unione europea, la motivazione fondamentale dell'ampliamento deve essere il suo interesse», afferma, ritenendo che l'adesione dell'Ungheria contribuirà al rafforzamento dell'Unione, politicamente, economicamente e culturalmente. Essa vi contribuisce già, egli osserva: il 76% delle esportazioni del suo paese non sono dirette all'Unione? E l'industria ungherese, che fornisce un milione di motori ai costruttori automobilistici europei non è già fortemente integrata nell'industria del continente? Motivo di più per chiedere che il suo paese sia sottoposto a un trattamento identico a quello di qualsiasi altro paese membro.

Parecchi partecipanti fanno notare che il costo dell'ampliamento è valutato in base a criteri discutibili o, in ogni caso, che meritano discussione. Paragonarlo a quello della riunificazione tedesca non è necessariamente pertinente. Se è vero che i paesi candidati hanno bisogno di

ingenti investimenti per infrastrutture, il relativo costo non deve essere imputato al bilancio comunitario.

Si sa di cosa hanno bisogno questi paesi: di formazione e di infrastrutture, osserva il senatore italiano **Carlo Scognamiglio** che presiede i lavori del gruppo. Egli aggiunge che il finanziamento di questi fabbisogni non deve avvenire tramite fondi versati loro direttamente, ma con la concessione di prestiti e si riferisce al Libro Bianco pubblicato dalla Commissione nel 1993 e alle proposte che conteneva miranti a sostenere l'economia europea.

In materia di bilancio, **Vignon** osserva: «Non è sufficiente auspicare una diminuzione delle spese agricole, occorre anche definire delle politiche in cui saranno necessari più fondi, e in particolare la coesione e le reti».

E' necessario obbligare i paesi candidati ad adattare la loro economia alle norme che sono attualmente quelle della comunità? Il danese **Peter Bugge**, dell'Institut Slave, non nasconde le sue riserve: «Dire che esiste un modello obbligatorio, osserva, non è necessariamente il modo migliore di procedere.»

Wallace insiste sull'innovazione che l'ampliamento implica. «Occorre costruire un nuovo progetto su quello vecchio e, per definirlo, liberarsi di alcune idee superate» afferma, esigendo la modifica di un certo numero di acquis perché altrimenti si rischierà di non riuscire a portare a termine l'allargamento.

Della stessa opinione è il belga **Fernand Braun**, ex direttore generale alla Commissione, il quale non ritiene che si possa negoziare senza partire da una base che può essere unicamente «la Comunità europea così com'è». Ricordando le richieste di «rinegoziazione» della Gran Bretagna al momento della sua adesione, nel 1973, egli insiste affinché oggi non si parli di modificare l'acquis. Tuttavia, egli ammette che la Comunità che uscirà dalla negoziazione sarà diversa da quella attuale, in particolare nel settore agricolo ma, insiste, «non bisogna cominciare col rimettere in causa il modello». Wallace è d'accordo su questo punto quando afferma: «Non confondiamo il divenire europeo e l'adesione di nuovi membri. Occorre negoziare sulla base degli acquis». D'altronde, egli è a favore di istituzioni forti e si rammarica dell'assenza di una leadership in tutti i paesi dell'Unione, sostenuto da **Scognamiglio** per il quale la riforma istituzionale è, con l'allargamento, la seconda sfida a cui l'Unione deve far fronte. Scognamiglio è a favore di una modifica del sistema di presidenza semestrale a turno. Questo sistema già non funziona bene con quindici membri, egli sostiene, cosa accadrà con 25 o 30 paesi!

Per **Braun**, che ricorda le conclusioni di un colloquio organizzato recentemente a Parigi da Notre Europe, non è tanto la durata del mandato presidenziale a essere messa in discussione quanto il funzionamento del Consiglio. Occorre pensare al coordinamento in seno al Consiglio dei ministri, afferma, ricordando che i ministri degli Affari esteri si sono rivelati incapaci di occuparsene da parecchi anni. Egli affiderebbe questo compito a un ministro incaricato degli Affari europei che abbia autorità sul rappresentante permanente a Bruxelles, ma nota che questo sistema non potrebbe funzionare senza una Commissione forte che goda di una sufficiente autorità presso tutti gli Stati membri.

GRUPPO DI LAVORO 2 : UNO SPAZIO ALLARGATO DI LIBERTA' E DI SICUREZZA

Judy Batt, direttore degli studi europei all'università di Birmingham, comincia col collocare l'importanza dell'argomento trattato nel gruppo 2: la libertà di spostamento è la «peculiarità dei cittadini» in Europa. I cittadini dei paesi candidati vi vedono un simbolo della libertà ritrovata e non capirebbero di essere trattati come cittadini di «seconda divisione». Ma i governi dei Quindici sono reticenti perché si tratta del nucleo della sovranità. Saranno probabilmente necessari dei periodi di transizione, che però saranno difficili da accettare: occorrerà introdurre un elemento di fiducia.

La situazione reale sta evolvendo positivamente: i candidati fanno passi avanti nella gestione delle loro frontiere e la ripresa economica esercita un richiamo positivo su lavoratori specializzati nei settori legati alle tecnologie informatiche e ai servizi alle persone (salute, educazione, tempo libero). Tuttavia, non bisogna sottovalutare le resistenze di carattere psicologico: i responsabili politici occidentali, afferma la Batt, non sono pronti a far fronte ai problemi di una società aperta.

In conclusione, Batt pone l'accento su tre decisioni che giudica «inevitabili»: innanzitutto, l'Unione ha bisogno di una politica comune dell'immigrazione; altrimenti, si imporrà un'armonizzazione dal basso. Inoltre, occorrerà suddividere il fardello con i paesi candidati: il controllo alle frontiere implica pesanti assoggettamenti, ad esempio il trattamento dei problemi transfrontalieri alla futura frontiera orientale dell'Europa. Infine, l'Unione può difficilmente limitarsi a lasciare ai candidati l'incarico del trattamento delle minoranze, sotto

forma di condizione preventiva per l'adesione. Essa dovrà senz'altro occuparsene più seriamente, vale a dire definendo un quadro politico di intervento.

Il dibattito, molto acceso, è presieduto da **Wilfried Beirnaert**, vice-presidente della sezione dell'occupazione, degli affari sociali e della cittadinanza del Comitato economico e sociale e successivamente da **Anne-Marie Sigmund**, presidente del gruppo III del Comitato economico e sociale. Vengono affrontate quattro questioni principali: la posta in gioco simbolica della libertà di circolazione, i diversi tipi di popolazioni coinvolte, le contraddizioni politiche, il metodo appropriato per avanzare su questo argomento spinoso di negoziazione.

La libertà di spostamento nell'Unione allargata riveste senz'altro una particolare importanza simbolica. Ma le relative ragioni sono diverse per i paesi candidati e per gli attuali Stati membri, osserva il sociologo polacco-tedesco **Franciszek Draus**, relatore del gruppo di lavoro. «Essa viene confusa con il diritto di vivere, di viaggiare, per i giovani dell'Est, mentre le popolazioni dell'Unione vi vedono, senza riflettere troppo, una minaccia». **Gabor Kolumban**, del Consiglio regionale di Harghita in Romania, suggerisce che l'impazienza dimostrata dai governi dei PECO non coincide esattamente con le loro pratiche interne: «l'attuale gestione delle minoranze non rispetta sempre la libera circolazione». Per **Hans-Dieter Klingemann**, professore al WZB di Berlino, non è possibile trattare tutti i cittadini dell'est come dei potenziali criminali sotto il pretesto della sicurezza. **Jean Nestor**, segretario generale di Notre Europe, sottolinea che la libera circolazione delle persone nell'Unione di oggi è un acquis recente e realizzato in modo alquanto imperfetto. «Occorre prendere in considerazione la preoccupazione della popolazione dei Quindici in materia di sicurezza, nella prospettiva del dibattito pubblico sull'allargamento», afferma. Questo parere è condiviso da **Graham Avery**, della DG allargamento, che fa riferimento all'analisi delle «Frequently Asked Questions» del sito Internet della Commissione: l'occupazione e l'evoluzione della criminalità sono i due temi più spesso citati dalle persone che esprimono la loro reticenza nei confronti dell'allargamento.

Per **Ewa Morawska**, sociologa all'Università di Pennsylvania, non bisogna esagerare sistematicamente i problemi che si presentano: tutti i cittadini dei PECO non desiderano emigrare e si comportano spesso come gli europei dell'ovest, molto sedentari rispetto agli americani. D'altronde, prosegue, l'evoluzione dell'economia mondiale si accontenta di uno sviluppo regionale endogeno, fenomeno reso popolare con il nome di «glocalizzazione».

D’altro canto, i lavoratori transfrontalieri e i «turisti lavoratori» non pongono problemi; portano valute straniere nel loro paese d’origine e contribuiscono alla crescita economica delle regioni e dei paesi che li accolgono. Senza opporsi a questa analisi, **Marek Okolski**, dell’università di Varsavia, vi aggiunge una sfumatura quando spiega che un migliore controllo dell’immigrazione in Polonia non si è tradotto in una diminuzione dei flussi economici alle frontiere: allora si è assistito semplicemente a una sostituzione dei lavoratori professionisti agli immigrati stagionali. **Draus** preferisce sottolineare che alcuni paesi, come la Lettonia o la Romania, dove risiedono importanti minoranze etniche, rischiano di subire un controllo troppo restrittivo alle frontiere e di perdere una parte della loro popolazione. Infatti, per non essere infastidite quotidianamente, le minoranze preferiranno sistemarsi altrove.

«Esiste una crescente contraddizione tra i fabbisogni economici in periodi di crescita e l’atteggiamento restrittivo dei governi» nota **Olga Gyarfasova**, dell’Institut public des affaires di Bratislava. **Philippe Pochet**, dell’Osservatorio sociale europeo, condivide pienamente il suo parere lamentandosi del fatto che si sia passati da un doppio discorso positivo sull’occupazione e sull’immigrazione a un doppio discorso negativo. Nel contesto dell’ampliamento, questo si manifesta spesso in modo schizofrenico a seconda che sia il Ministero degli Affari Esteri o il Ministero degli Interni a parlarne, rincara la dose **Enrico Grillo-Pasquarelli** della DG allargamento. I paesi candidati non sono da meno: i governi invocano volentieri l’opposizione della popolazione di fronte agli acquisti di terreni agricoli da parte di stranieri, ricorda **Avery**, e al rischio di un «brain drain», in quanto i giovani diplomati sono allettati dai salari e dalle condizioni lavorative a occidente. Tuttavia, questi timori potrebbero essere dissipati e questi pericoli annullati tramite investimenti locali, sottolinea **Kolumban**.

Uno dei mezzi utili ad affrontare in modo appropriato tali questioni consiste nel non confondere i problemi. Occorre distinguere tra la libera circolazione dei lavoratori, che dipende dal controllo nei paesi di accoglienza, e quella delle persone, che presuppone un controllo alla frontiera, suggerisce **Avery**. Tuttavia, **Marek Evison**, del segretariato di Stato polacco per l’integrazione europea, mette in dubbio gli effetti pratici di questo distinguo «La libertà di passare le frontiere per i lavoratori si applicherà più facilmente ai direttori generali che ai carpentieri». **Draus** si interroga inoltre sul trattamento riservato al riconciliamento familiare per i lavoratori immigrati.

Una seconda distinzione da fare riguarda la libertà di movimento, che è un diritto fondamentale, e la lotta contro la criminalità che esige azioni specifiche. «In ogni caso, sarà necessario rafforzare le azioni di partnership con i futuri paesi terzi frontalieri dell’Unione allargata» insiste **Anna Michalski** della Cellula di prospettiva della Commissione.

Cosa fare per garantire la libera circolazione e la protezione delle persone in un nuovo spazio europeo? I partecipanti sono d'accordo senza difficoltà con le tre vie individuate da Judy Batt: l'assoluta necessità di una politica comune dell'immigrazione; l'importanza politica di un controllo efficace alle nuove frontiere dell'Unione allargata che giustifica ampiamente un contributo finanziario dei Quindici a favore dei paesi candidati nonché azioni specifiche per le popolazioni transfrontaliere, in associazione con i paesi terzi limitrofi, che implicheranno anch'esse un sostegno finanziario.

GRUPPO DI LAVORO 3 : RIPENSARE IL MODELLO DI SVILUPPO

Wilhelm Graefe zu Baringdorf, il presidente della Commissione dell'agricoltura e dello sviluppo rurale al Parlamento europeo, che presiede il gruppo 3, inizia il dibattito: «l'allargamento è un'opportunità storica per capovolgere le priorità dell'Unione, integrare il mercato e i fabbisogni dei consumatori e dei cittadini. La crisi della mucca pazza ci ha mostrato a cosa porta una separazione mercato-consumatori. Lo sviluppo duraturo, l'ecologia e la sicurezza alimentare devono essere considerati elementi costitutivi del grande mercato interno e non dei supplementi qualitativi».

Adottando la posizione dell'economista, **Jacky Fayolle** dell'Observatoire français de conjoncture économique introduce i dibattiti ponendo tre domande: di quale strategia di allargamento l'Unione ha bisogno per far sì che il grande mercato interno mantenga il proprio carattere inclusivo? Come far fronte allo «stress» socioeconomico al quale i PECO sono soggetti nella fase di pre-adesione? A quali condizioni i trasferimenti finanziari saranno più efficaci per accrescere la coesione tra i 27?

Egli constata che l'eterogeneità sociale ed economica, rappresentata dai livelli di reddito per abitante e dai tassi di disoccupazione, andrà crescendo con l'ingresso dei nuovi candidati. L'ampliarsi degli scarti regionali che Spagna, Portogallo, Irlanda e Grecia conoscono da una decina d'anni comincia a manifestarsi anche nei PECO, tra le capitali da una parte e le regioni

in riconversione industriale e agricola dall'altra. E' forse necessario reagire con una politica di sviluppo del territorio, vale a dire una concezione globale «top-down» delle grandi attrezzature o con una politica regionale che faccia maggiormente appello a strategie economiche «bottom-up»? Ne deduce che «Sarà probabilmente necessario rivedere il concetto di insieme della politica di coesione e la logica dei fondi strutturali. Quanto meno devono essere modificati gli attuali criteri di eleggibilità dei fondi strutturali».

«Smettiamo di separare est e ovest e cominciamo a pensare a un unico grande territorio» dichiara **Xavier Gizard** della Conférence des Régions Périphériques et Maritimes, che è pienamente dello stesso parere. Egli raccomanda la ricerca di una politica incentrata sulla riduzione delle disparità regionali, ricordando che il divario di ricchezza tra le regioni dei 15, oggi pari a un rapporto di 1 a 5, dopo l'allargamento passerà a un rapporto di 1 a 10, mentre negli Stati Uniti è soltanto di 1 a 2 tra gli stati federati.

Con lo stesso tono si esprime **Attila Korompai** dell'università di Budapest, che, facendo riferimento alla sua esperienza di cooperazione transfrontaliera tra Ungheria e Austria, afferma che l'evoluzione delle economie regionali è estremamente rapida, nella buona e nella cattiva sorte. Questa accelerazione impone l'ideazione e la sperimentazione di nuovi sistemi sociali decentralizzati. Lo scambio attraverso le reti interregionali deve essere consolidato al fine di evitare un discorso troppo unilaterale – la ripresa dell'acquis - che tende a far credere all'esistenza di un solo modello europeo.

Il secondo problema, a cui dovrà far fronte la futura UE allargata, riguarda lo «stress sociale della transizione». E' uno scenario buio quello delineato da **Fayolle**: il passaggio a un'economia di mercato è stato e continua a essere traumatizzante per le società dei PEKO. I lavoratori dei paesi dell'est, donne e uomini, subiscono non solo una forte disoccupazione ma anche riconversioni settoriali, dall'industria e dall'agricoltura verso i servizi. La privatizzazione e la chiusura delle imprese, che rivestivano da 40 anni un ruolo fondamentale di socializzazione, li lasciano in uno stato di smarrimento. A ciò si aggiunge, in alcuni paesi, il degrado dei servizi collettivi di istruzione e salute. Considerando che il rischio di una massiccia immigrazione generata da popolazione europea che invecchiano conservando le proprie tradizioni sedentarie è probabilmente sottovalutato, **Fayolle** fa comunque riferimento a una deriva che potrebbe benissimo tentare alcuni regimi se le tensioni interne si acuiranno: la concorrenza fiscale e il dumping sociale.

Questa analisi suscita un acceso dibattito tra, molto schematicamente, i sostenitori del realismo economico e i difensori del modello sociale europeo. Il ceco **Michal Illner** dell'Accademia delle scienze di Praga mette in guardia il gruppo contro un'eccessiva ingenuità a questo proposito: «esiste purtroppo un prezzo da pagare per la transizione economica e occorre accettarlo». A questo punto di vista si unisce anche **Rutger Wissels** della DG allargamento, che confuta il rischio di dumping sociale e fiscale. A **Marko Krajnec**, delegato della Slovenia presso l'UE che affermava il diritto di ciascun paese di scegliere la propria strada e di intraprendere una ristrutturazione più lenta al fine di ridurre la rottura sociale, egli ribatte «se alcuni paesi come la Slovenia si sono potuti permettere un ritardo nelle riforme, altri come la Polonia hanno dovuto reagire in fretta alla crisi dell'inizio degli anni '90». **Kolbre**, delegato dell'Estonia presso l'UE, rincara la dose: «abbiamo portato a termine una riforma radicale poiché non avevamo altra scelta, ma adesso evitiamo di cercare un'unica soluzione». La romena **Alina Mungiu-Pippidi** va nella stessa direzione spiegando che alcuni paesi – quelli dei Balcani – devono raccogliere una doppia sfida, passare all'economia di mercato e porre rimedio al loro ritardo di sviluppo.

Lena Kolarska-Bobinska, prestando attenzione all'opinione pubblica polacca, non minimizza le attuali tensioni, in particolare nel mondo agricolo, «una realtà dura che non ha nulla a che vedere con la retorica europea», ma ritiene che si debba essere in grado di superarle senza considerarle ostacoli definitivi. La politica sociale può contribuire a risolvere i problemi più spinosi ma sono anche necessarie reali riforme nella PAC.

Questa controversia provoca una puntualizzazione dei rappresentanti delle istituzioni europee. **Dirk Meganck** della DG allargamento sottolinea che non esiste contraddizione tra mercato e coesione e si lamenta del malinteso scaturito dal discorso ufficiale che minimizza l'acquis sociale. Il suo collega della DG occupazione, **Daniel Vaughan-Whitehead**, non si esprime diversamente quando sottolinea che il costo sociale della transizione non è stato studiato e documentato sufficientemente e quando denuncia la lacuna del processo di follow-up europeo a livello locale e la debolezza del dialogo sociale decentralizzato nei PEKO.

«E' una prova faticosa» così **Rafal Trzaskowski**, rappresentante della Polonia, descrive le trattative con l'UE, riconoscendo che l'onere finanziario più ingente per i PEKO sarà l'allineamento in materia sociale e ambientale. «Per questo motivo, aggiunge, sarà intollerabile privarci dei fondi che ci vengono promessi per il 2004-2006». Il dibattito si sposta sulla questione di bilancio. Bisogna prevedere ulteriori trasferimenti finanziari verso i

PECO? Sì e no, dicono i partecipanti, insistendo sulla strategia che deve accompagnare eventuali nuovi prestiti. **Graefe zu Baringdorf**, paragonando la portata delle somme - 100 miliardi di euro – che sono state trasferite tra i Länder dell’ovest e quelli dell’est al momento della riunificazione della Germania, ritiene che gli importi siano troppo limitati. Egli si rimette al parere di **Fayolle** che ritiene l’accordo di Berlino sull’Agenda 2000 adeguato per una fase di pre-adesione ma insufficiente per accogliere nuovi Stati membri. I rappresentanti dei PECO come quelli della Commissione sono più esitanti, sia per realismo nei confronti delle posizioni degli attuali Stati membri - «il federalismo fiscale non è all’ordine del giorno, così come non lo è una revisione dell’accordo di Berlino» afferma **Wissels** -, sia per modestia nei confronti delle capacità gestionali dei PECO - «Abbiamo più bisogno di assistenza tecnica, di partnership tra gli attori economici e politici dei 15 e dei 12 che di somme supplementari» aggiunge **Mungiu-Pippidi**.

Questa opinione è condivisa da chi ritorna alle origini della politica di coesione. «I fondi strutturali non rivestono un ruolo di ridistribuzione ma di sostegno allo sviluppo economico e sociale» ricorda **Frank Bollen** dell’institut de Maastricht; egli spiega come l’apprendimento del programma regionale e di partnership abbia cambiato la distribuzione in alcune regioni provocando una ripresa economica. «Un trasferimento di tutti i fondi strutturali verso i PECO avrebbe conseguenze drammatiche per gli altri Stati membri che ne hanno bisogno, sia perché hanno ancora regioni svantaggiate come il Portogallo o la Grecia, sia perché si sono creati nuovi ‘buchi neri’, per esempio in alcuni quartieri urbani dell’Inghilterra e del Galles.»

Nella sua introduzione, **Fayolle** aveva mostrato, tramite grafici, che i Paesi Baltici avevano dato il cambio ai paesi di Visegrad a partire dalla metà degli anni ‘90 nella ricezione di capitali esteri. Ma, riferendosi all’esperienza dei paesi della coesione in generale e dell’Irlanda in particolare, aveva denunciato l’errore di strategia economica che era consistito nello scommettere esclusivamente sull’apporto di fondi privati o sui trasferimenti comunitari. **Hywel Jones** dello European Policy Center approva pienamente questa constatazione spiegando che la «tigre celtica» si è risvegliata grazie alla sapiente combinazione degli investimenti diretti esteri e dei fondi strutturali, ma anche grazie a una politica volontaristica di istruzione e di formazione e a un patto sociale quasi rivoluzionario, al quale la società civile è stata ampiamente associata a partire dal 1999.

Progressivamente si delinea un'altra dimensione di questo equilibrio dinamico tra mercato e coesione, che non appartiene all'acquis negoziato, ma si fissa con forza nelle coscienze e nelle memorie europee.

«Perché l'Europa dimentica tutto quello che ha già compiuto?» chiede **Jan Olsson** del Comitato economico e sociale che ricorda come la CECA, basandosi su un dialogo sociale forte, ha permesso di realizzare senza incidenti le ristrutturazioni delle industrie minerarie e siderurgiche nei Sei. Egli si chiede se un tale dispositivo non sarebbe pertinente per la Polonia e altri candidati. «Non bisogna sottovalutare il ruolo dei corpi intermedi. Oggi, è la società civile che merita di essere direttamente associata non solo agli sforzi di ristrutturazione, ma anche alla costruzione di un nuovo modello», propone **Jacques Picard** del Consiglio economico e sociale francese.

Un'altra lezione da imparare secondo **Hywel Jones** è quella della disoccupazione «male europeo degli anni 90», sottoprodotto di una cattiva strategia che privilegiava i grandi equilibri macroeconomici e trascurava le riforme sociali. Il lungo cammino abbozzato dal Libro bianco nel 1993 che ha portato al trattato di Amsterdam e al summit di Lisbona deve essere proseguito. In terzo luogo, come nota **Nicolas Jabko** del Centre d'études et de recherches internationales di Parigi, bisogna ricordare che il successo popolare dei fondi strutturali è derivato dalla componente di politica regionale e dallo sviluppo locale anziché dalla politica sociale stricto sensu. Nello stesso modo, con il programma Leader dotato di mezzi molto blandi, spiega **Graefe zu Baringdorf**, la Commissione ha saputo far emergere un nuovo modello di sviluppo rurale. E' in questa direzione che essa deve procedere, perché – tutti i partecipanti ne convengono – devono essere sperimentati e inventati nuovi modelli al fine di conciliare mercato e coesione. **Fayolle** conclude con una nota ottimistica rivolgendosi alla Commissione, ed esortandola a «fare affidamento sugli alleati su cui può contare nella popolazione europea e a non prendere in considerazione unicamente i governi degli Stati membri».

SEDUTA PLENARIA : ATTUARE L'ALLARGAMENTO

Attuare l'allargamento... Sarà il tema della seduta plenaria presieduta da Etienne Davignon, presidente della Société générale de Belgique. Dopo Jacques Delors, prendono

successivamente la parola la presidente della Repubblica di Lettonia Vaira Vike-Freiberga, il presidente della Commissione Romano Prodi, il segretario di Stato per l'integrazione europea della Polonia Jacek Saryusz Wolski, il segretario di Stato agli Affari europei della Repubblica Ceca Pavel Tellicka, il Commissario incaricato dell'allargamento Günter Verheugen e il ministro francese delegato agli affari europei Pierre Moscovici.

Quali sono le finalità della Grande Europa? Chiede **Jacques Delors**, che ne intravede tre incontestate:

- Fare di questa Europa uno spazio di pace attiva,
- Ma anche un laboratorio per la globalizzazione in corso,
- infine, uno spazio di valori vissuti nella diversità,

Così come altri due che si prestano alla discussione:

- l'ampiezza delle responsabilità internazionali dell'Unione,
- e l'opportunità di dotarla di un'avanguardia.

La pace attiva non è la pace dei cimiteri, quella che abbiamo conosciuto durante la Guerra fredda, afferma Delors ricordando che l'Europa occidentale ha avuto la fortuna di trovarsi dalla parte giusta della frontiera di Yalta. Egli ritiene che proporsi di allargare l'Unione significhi estendere lo spirito di comprensione reciproca tra i popoli, come ha fatto la Comunità, a sei, poi a nove e a dodici. «Ma una pace va costruita ed esistono numerosi cantieri ancora aperti» precisa, elencando: i Balcani, lo statuto delle minoranze, la criminalità internazionale e notando che la democrazia si sviluppa a est ma si indebolisce a ovest.

Delors osserva inoltre che i cittadini sono destabilizzati dalla globalizzazione. Da ciò la sua preoccupazione di fare dell'Europa un «laboratorio» che assocerebbe la libertà a regole comuni, gli effetti positivi dell'economia di mercato ai regolamenti necessari. Da ciò inoltre la sua insistenza affinché l'Europa a 27 che è in divenire applichi le regole della coesione economica e sociale così come sono definite nell'Atto unico e organizzate dalla Commissione da lui presieduta.

Delors desidera che gli europei non occultino il loro passato con tutto ciò che contiene, compresi guerre e orrori. Egli vorrebbe vederli farsi carico dell'insieme del loro patrimonio

storico e culturale, al fine di far emergere i veri valori dell'Europa, senza aver paura dei suoi valori spirituali.

Questa Europa è senz'altro qualcosa più di un'Europa-spazio. Deve essere meno di un'Europa-potenza? Per Delors, gli europei devono porsi la questione delle loro responsabilità mondiali. Questo riguarda anche i paesi aderenti. «Gli Stati Uniti ci interrogano, fa notare Delors, ma anche la Russia.» E' in questo spirito che egli propone la creazione di una «avanguardia» per approfondire l'azione comune. Questa avanguardia sarebbe accessibile a tutti, compresi i paesi che stanno per aderire all'Unione, ed è necessaria a tutti, altrimenti si rischia di ridurre l'Unione a una zona di libero scambio.

«L'Europa manca di fiducia in sé stessa,» afferma Delors che si schiera per un'Europa risolutamente «comunitaria» nella quale la Commissione è tanto più insostituibile quanto aumenta il numero dei partecipanti. Affinché il grande spazio funzioni a 27, è indispensabile, egli sostiene, che la Commissione svolga appieno il suo ruolo, soprattutto in materia economica e monetaria, e da ciò dipende la buona salute dell'euro.

«La maggior parte dei paesi europei condivide lo stesso sogno di un'Europa libera, unita, stabile, prospera e priva di conflitti armati» dichiara **Vike-Freiberga** per la quale «l'Europa che ci apprestiamo a integrare sarà diversa da quella attuale» e che auspicherebbe che l'Unione rimandasse a un altro momento la ricostruzione delle sue istituzioni affinché i paesi attualmente candidati possano parteciparvi. Si felicita della procedura della Conferenza europea, che riunisce Stati membri e Stati in via di adesione, ma vorrebbe che questi ultimi partecipassero non solo alla discussione, ma anche alle decisioni.

La presidente della Lettonia si pronuncia contro la prospettiva di un'Europa a due velocità e diffida delle cooperazioni rafforzate. E' molto legata alla formula di un commissario per Stato membro «che rafforzi agli occhi del pubblico, afferma, la legittimità della Commissione.» La Lettonia approva il rapporto strategico sull'allargamento presentato dalla Commissione, che individua le candidature con le possibilità di recupero che esso offre a chi è partito in ritardo. In ogni caso insiste affinché chi è pronto a entrare non sia obbligato ad aspettare dietro la porta e affinché le negoziazioni si concludano prima della fine del 2002.

Romano Prodi vede nell'allargamento «l'unica novità istituzionale sulla scena mondiale» e si felicita che «gli europei stiano procedendo su un cammino finora mai esplorato.»

Perché abbiamo difficoltà a realizzare questa riunificazione? – Perché il nostro continente è globalmente insoddisfatto, risponde, assicurando che questo pessimismo è ingiustificato. L'importante consiste nell'unificare questa Europa divisa in seguito alla Seconda Guerra mondiale, nel colmare un abisso e nella ricostruzione, afferma Prodi. Egli nota che abbiamo dimenticato la realtà geografica del nostro continente e ora scopriamo che la distanza tra Trieste e Budapest non è più grande di quella che separa Trieste da Milano.

«Ciò che è importante, egli afferma, è il nostro metodo completamente nuovo. Terminiamo un ciclo nella formazione dello Stato moderno, senza rinunciare alla nostra identità ma integrando qualcosa di più.»

L'Europa è una «unione di minoranze» e la Comunità ha il compito di garantire la stessa cosa ai piccoli come ai grandi, dichiara ancora Prodi per il quale niente potrà arrestare il processo di allargamento in corso. Il presidente della Commissione lancia tuttavia questo avvertimento: a seconda che il movimento sarà più o meno forte, esso consentirà o meno all'Europa di svolgere appieno il suo ruolo sulla scena internazionale.

Cosa si aspettano la Polonia e la Repubblica Ceca dal summit europeo di Nizza? **Etienne Davignon** pone la domanda ai due ministri venuti da Varsavia e da Praga che gli rispondono entrambi: - Innanzitutto che i Quindici approvino e adottino politicamente la strategia di allargamento proposta dalla Commissione.

Jacek Saryusz Wolski auspica anche che l'Unione sia soddisfatta del contenuto delle riforme approvate dai capi di governo e non stabilisca legami tra il proseguimento delle riforme e l'allargamento. «Saremo pronti alla fine del 2002, ma l'Unione lo sarà?» aggiunge, interrogandosi sulla sua «capacità di accoglienza».

«Non si tratta soltanto di accoglierci lasciandoci nell'anticamera, egli afferma, ma di rispondere a tutte le domande cruciali che vengono poste, sull'agricoltura, sulle frontiere e sull'immigrazione... Ciò che è in questione è la capacità dei Quindici di decidere quale formula di adesione offrire». Delors non ha forse detto che l'Europa doveva restare «in ascolto» dei paesi dell'est? Per Saryusz Wolski, «ascoltare» significa innanzitutto «lasciar entrare in casa.»

Pavel Telicka si aspetta che l'Unione ritrovi una certa forma di vitalità. Egli invita i Quindici a concentrarsi sui «problemi reali» smettendo di interrogarsi sull'approfondimento e sull'allargamento, o sui rispettivi meriti di una formula federale o confederale. Anche Telicka ritiene che l'Europa abbia bisogno di una leadership politica e che ci siano paesi candidati meglio preparati a entrare in cooperazioni rafforzate rispetto ad altri paesi membri.

«E' tutto un problema di equilibrio e si tratta di trovare il giusto compromesso tra le richieste giustificate dei candidati e le possibilità dei paesi membri, tra le impazienze degli uni e le reticenze degli altri,» osserva **Günter Verheugen**, ammonisce che resta ancora da compiere la parte più difficile per mettere d'accordo i Quindici. Anche lui è sensibile alle osservazioni semantiche suscite dalle riflessioni dei candidati sull'accoglienza che viene riservata loro. Accueillir in francese, welcome in inglese. In tedesco, fa notare, aufnehmen (che implica l'accettazione) è più forte.

Verheugen prende in considerazione le tensioni sociali ed economiche - aumento della disoccupazione e della povertà – nei paesi che, come la Polonia, hanno cominciato nel 1989 la loro trasformazione. «Siamo pronti a dar loro ciò che si aspettano?» chiede, senza nascondere il suo timore di una reazione di esasperazione popolare che sarebbe più o meno la seguente: - ora che hanno ottenuto ciò che volevano, il nostro mercato, non hanno più bisogno di noi!

«Per i cittadini, afferma, l'argomento che antepone il bisogno di pace e di stabilità non vale più molto, soprattutto per i più giovani, poiché la caduta del Muro è già lontana.» Per Verheugen, l'allargamento senza rischi è impossibile ma «non attuarlo sarebbe ancora più rischioso.» Da ciò il suo impegno per conciliare determinazione e pazienza: «Certo, bisogna fare in fretta, afferma, e questo dipende dai candidati. Ma è anche necessario che l'allargamento sia di qualità. E questo dipende molto da noi... Per quanto riguarda i paesi candidati, posso garantirvi che essi non indeboliranno il metodo comunitario. Gli scambi più recenti con questi paesi lo dimostrano.»

A sua volta, il ministro francese degli Affari europei **Pierre Moscovici** conferma che l'Unione dovrà essere pronta ad accogliere nuovi membri dal 1° gennaio 2003 se questi sono pronti ad aderire. «Non intendiamo eludere alcuna difficoltà, afferma, anche questioni

particolarmente sensibili per la Francia come la ripresa dell'acquis nella politica agricola comune.» Egli ritiene che i mezzi finanziari deliberati nell'Agenda 2000 siano sufficienti per coprire il costo delle prime adesioni, ma ammette che il prossimo pacchetto finanziario, verso il 2005, sarà molto delicato da negoziare.

Resta da «inventare l'avvenire», constata Moscovici per il quale le riforme in corso di negoziazione, che egli spera di veder approvate al summit di Nizza, non indicano definitivamente ciò che sarà l'Unione a 25 o a 30. «Dobbiamo organizzare e preparare questo futuro istituzionale dell'Unione allargata» afferma, segnalando che, indipendentemente dal metodo utilizzato – gruppo dei Saggi, Convenzione simile a quella che ha preparato la Carta dei diritti, o qualsiasi altra formula – i paesi candidati, nuovi e futuri aderenti ne faranno parte. L'idea del governo belga - un incontro tra un anno, alla fine della loro presidenza semestrale – gli sembra «molto saggia.»

Per Moscovici, «il gioco è aperto». Accogliendo senza altri commenti le numerose idee elaborate negli ultimi mesi sul futuro politico e istituzionale dell'Unione, «che non si escludono necessariamente tra di loro», invita comunque a «tenere conto delle resistenze e a comprendere le inquietudini» prima di concludere: «L'Unione è una costruzione permanente e prendere in considerazione la realtà non significa essere privi di ambizioni.»

Traendo i primi insegnamenti da questo seminario, **Etienne Davignon** si chiede: «E' possibile compiere un allargamento senza avere una visione del futuro?» prima di constatare:

- 1 - l'Europa non può basarsi sui successi degli ultimi cinquanta anni. Si avverte un bisogno di stimoli nuovi e l'allargamento richiede la prospettiva di un progetto europeo. «Qualsiasi progresso, egli afferma, non può che essere globale, senza benefici immediati per tutti. E' quindi necessaria una visione d'insieme.»
- 2 - E' il summit di Nizza che deciderà il momentum europeo. L'attesa è forte e Nizza può servire da «trampolino», ma se non dovesse derivarne alcuna prospettiva, occorrerà trattare i problemi uno alla volta, con soluzioni distinte.
- 3 - I Quindici devono essere coerenti con quanto affermano, adottare le visioni della Commissione sull'allargamento e farsi carico delle decisioni che spettano loro. Per quanto riguarda i paesi candidati, essi sperano di inserire la loro partecipazione nello sviluppo del progetto europeo e di non limitare le trattative agli aspetti tecnici e formali.

ALLEGATI

INTRODUZIONE DEL GRUPPO DI LAVORO 1

UN INSIEME GEO-ECONOMICO NEL CONTESTO DELLA GLOBALIZZAZIONE

William Wallace, London School of Economics, Londra

L'Unione europea nell'economia mondiale

Attualmente l'Unione europea è già il maggiore mercato integrato a livello mondiale nonché la seconda riserva monetaria del mondo. La durata sorprendente della crescita americana, il flusso continuo di investimenti europei verso gli Stati Uniti e la conseguente forza del dollaro hanno, in certa misura, sminuito il peso geo-economico dell'Ue. Gli americani si mostrano, a priori, scettici di fronte all'idea dell'Ue come insieme geo-economico; questo atteggiamento è fondato sulla loro percezione degli ostacoli strutturali alla crescita e all'innovazione tecnologica e del perdurare di un alto livello di disoccupazione. In caso di un notevole rallentamento della crescita statunitense, che comportasse una correzione massiccia (persino eccessiva) del tasso di cambio dollaro-euro, l'atteggiamento di New York e di Washington verso l'importanza di un coordinamento economico transatlantico cambierebbe rapidamente. Vi sarebbe una forte pressione sull'Ue perché adotti una politica economica più espansionistica, si consulti e cooperi più attivamente nella gestione dei tassi di cambio, perché «si faccia avanti» e diventi il motore della domanda dell'economia mondiale. Potrebbe anche verificarsi un inasprimento del dibattito «sull'assunzione di responsabilità» poiché i dirigenti politici statunitensi e i leader del Congresso chiamano alla riscossa gli alleati europei non soltanto perché spendano di più per la difesa ma anche perché partecipino in modo più decisivo all'assistenza finanziaria alla Palestina e all'Egitto (gli Stati membri dell'Unione versano già 3 volte più degli Stati Uniti per la prima e il 25% in più per il secondo) nonché alla Russia e all'Ucraina.

Nei prossimi due-quattro anni questa dimensione transatlantica potrà senz'altro essere più sensibile e importante per le relazioni economiche esterne all'Ue che non riguardino l'allargamento a Est. Tuttavia le due cose sono direttamente collegate. Il punto di vista prevalente a Washington è che l'Ue non è riuscita ad affrontare la questione dell'allargamento a Est con l'urgenza e l'impegno necessari. Se, per quando la nuova presidenza statunitense avrà stabilito l'ordine del giorno per la cooperazione economica transatlantica, non sarà ancora stata fissata una data per la prima fase dell'allargamento e se l'impressione che l'Ue "stia tergiversando" verrà confermata da rapporti che suggeriscono che i crediti di assistenza economica concessi ai paesi candidati rimarranno decisamente inferiori ai trasferimenti tra gli Stati membri attuali, allora l'amministrazione americana potrebbe anche mostrarsi più esigente nella sua richiesta di una "condivisione del fardello" con altri e potrebbe risolversi a guidare un rapido allargamento della NATO, definendo così il quadro di un ordine europeo più ampio.

Dopo ogni precedente allargamento, sono sorte controversie transatlantiche a causa del dirottamento dei commerci e delle conseguenze negative per le imprese americane a fronte di

un mercato unico europeo in espansione. L’adeguamento dell’Ue alla produzione agricola dei paesi dell’Europa Centrale e Orientale (PECO), transizione che ha prodotto uno shock da cui la produzione si sta riprendendo solo ora, rischia di provocare ulteriori divergenze transatlantiche nel contesto delle tensioni già esistenti tra Ue e USA in materia di commercio agricolo.

Prima ancora della fusione con Daimler-Benz, i dirigenti di Chrysler già si lamentavano che le regole dell’Ue li discriminavano rispetto alla possibilità di investire nei PECO. I gruppi americani non mancheranno di perseguire e difendere i loro interessi man mano che la normativa dell’Unione si estenderà ai nuovi membri e persino agli altri paesi associati. L’allargamento a Est renderà necessaria una westpolitik attiva volta a spiegare e giustificare il processo dell’allargamento ai numerosi centri di potere di Washington.

Adattarsi all’allargamento

A condizione che i paesi candidati siano ben avviati verso una rapida crescita economica, l’ingresso di altri 100 milioni di consumatori nel mercato unico europeo potrà trasmettere nuovo vigore alla crescita di tutta l’Ue. L’obiettivo sarebbe di bissare il sorprendente sviluppo vissuto dalle economie di Portogallo, Spagna e Irlanda, che, dopo il loro ingresso nell’Ue, si sono rivelate in grado di sostenere tassi elevati di crescita per un lungo periodo. Gli investimenti dell’Europa dei quindici, finalizzati a fornire infrastrutture – fisiche e intellettuali – per una crescita rapida, sono dunque una priorità, e i flussi degli investimenti privati daranno un ulteriore slancio. Le performance di Ungheria e Polonia, da questo punto di vista, sono finora incoraggianti. La Romania e la Bulgaria, che ancora non sono dotate di tali infrastrutture, costituiscono invece dei casi più difficili in materia di riconversione economica e di transizione verso un cammino di crescita più elevata. Se l’Ue riuscirà a portare a compimento con successo l’espansione da quindici a ventisette Stati membri, la portata dei trasferimenti diretti e indiretti verso le economie dei candidati più deboli dovrà essere consistente. E il prossimo pacchetto di bilancio dell’Ue dovrà rispecchiare questo cambiamento di priorità, passando dai trasferimenti in direzione nord-sud tra i membri attuali a trasferimenti ovest-est, per rispondere alle esigenze dei nuovi membri.

I Balcani occidentali

I termini del Patto di Stabilità per l’Europa sudorientale comportano che l’Ue sia ora impegnata a lungo termine in un processo di transizione economica e politica nella ex-Jugoslavia e in Albania, il quale porterà all’adesione di questi paesi all’Ue. Se tale impegno è affrontato seriamente e portato a termine con successo, dovrebbe tradursi in un programma di investimento per la ricostruzione economica e sociale della durata di quindici-vent’anni: un altro consistente impegno finanziario per l’Ue. Gli Stati Uniti hanno già fatto chiaramente sapere che “la ricostruzione nazionale” nei Balcani occidentali spetta all’Ue, ma, con questo, intendevano che essa si assumesse tale responsabilità “a nome di tutto l’Occidente”.

I costi di questo esercizio sono ben più evidenti dei benefici. La riapertura dei collegamenti fluviali, ferroviari e stradali stimolerà la ripresa economica in tutta l’Europa sudorientale e avvantaggerà l’economia turca e la sua futura integrazione nei mercati europei. L’economia slovena presenta già una curva ascendente e anche l’economia croata ha il potenziale per seguire lo stesso cammino, aiutata dagli investimenti degli espatriati. Tuttavia si tratta, compreso tutto il resto della ex-Jugoslavia, di piccoli mercati che poco inciderebbero sul peso complessivo del mercato europeo, mentre la ricostruzione della Bosnia, della Serbia, del

Kossovo e dell’Albania, nonché l’assistenza a lungo termine alla Macedonia, continueranno a costituire un impegno gravoso per il budget dell’Ue.

Russia, Ucraina, Bielorussia e Moldavia

Nonostante il sistema commerciale esistente tra i paesi socialisti prima del 1989 sia sostanzialmente crollato, sussistono ancora tra i candidati dell’Est e l’ex Unione Sovietica dei legami economici significativi. Il commercio transfrontaliero informale è divenuto importante per l’Ucraina occidentale. Un terzo del commercio con l’estero della Russia passa dai porti del Baltico, che, dopo l’allargamento, o si troveranno all’interno dell’Ue oppure saranno accessibili (nel caso di Kaliningrad) solo transitando dall’Ue. I paesi membri hanno un interesse politico a promuovere la stabilità dei loro vicini orientali, stabilità cui contribuiscono in maniera notevole lo sviluppo economico e l’intensificarsi degli scambi commerciali. L’Ucraina, in particolare, può difficilmente sperare in una ripresa economica senza l’accesso al mercato unico europeo e senza l’afflusso di investimenti dall’Occidente, in cambio dei quali potrà offrire, per un certo periodo, manodopera qualificata a buon mercato tramite contratti di subappalto. Inoltre l’Ucraina può anche sperare di trovare nei mercati occidentali uno sbocco per la sua produzione agricola.

In un futuro prevedibile, le economie di questi “vicini orientali” dipenderanno dall’Ue per l’accesso alle forniture di gas e petrolio della Russia e dell’Estremo Oriente e dei siti di produzione off-shore tramite aziende con sede nel mercato unico. L’Ue dovrà sviluppare una strategia di associazione tale da evitare un’impostazione dichiaratamente imperial-colonialista. Occorre individuare i reciproci vantaggi e favorire lo sviluppo di nuovi mercati, come quello ucraino, per esempio, che conta 55 milioni di consumatori. Ma per far questo, occorre un programma integrato di partenariato politico, di associazione economica, di assistenza finanziaria e di incentivo agli investimenti esteri.

Il Sud dipende dall’Europa

Il commercio di tutti i paesi del Mediterraneo, dal Marocco alla Turchia, dipende in grande misura dall’Ue. Nella maggior parte di questi paesi, una cospicua porzione delle entrate proviene dal turismo europeo e dalle retribuzioni alla manodopera emigrata nell’Ue. La debolezza dei regimi politici e le amministrazioni corrotte di alcuni di questi paesi ostacolano il compito dell’Ue impegnata nel sostegno dello sviluppo economico o nella costruzione di un partenariato politico, come ha dimostrato l’esperienza del “processo di Barcellona” negli ultimi cinque anni. Questi paesi del Mediterraneo del Sud fanno già parte della periferia del mercato europeo. Uno sviluppo mediterraneo riuscito rafforzerebbe l’economia europea, che usufruirebbe di nuovi ampi mercati per smerciare beni e servizi nonché di un’ulteriore possibilità di impiantare siti di produzione e assemblaggio off-shore (come già avviene, ad esempio, in Marocco), instaurando lo stesso tipo di relazioni, fondate su un vantaggio asimmetrico reciproco, esistenti, per esempio, tra il Messico e gli Stati Uniti e tra il Sud-Est asiatico e il Giappone.

Fino ad ora l’approccio dell’UE nei confronti della periferia meridionale è stato titubante. L’agricoltura e i prodotti tessili mediterranei sono stati accolti solo in modo limitato; l’assistenza economica è stata promessa, ma in gran parte non fornita. Le minacce d’instabilità, di guerra civile o di crisi politica, accompagnate da ondate di rifugiati che attraversano il Mediterraneo, dovrebbero tuttavia ispirare un approccio più generoso.

Rapporti con la Turchia e con Cipro, quali membri potenziali dell'UE, appartengono ad un'altra categoria e contribuiscono anch'essi a mantenere più strette le relazioni economiche esterne dell'UE con il Medio-Oriente. La Turchia ha degli scambi commerciali significativi (leciiti e illeciti) con i suoi vicini orientali e delle ambizioni per accrescere le sue relazioni economiche con il Caucaso ed anche con l'Asia Centrale. Cipro ha prosperato offrendo numerosi servizi bancari e altri servizi "off-shore" che venivano in precedenza offerti da Beirut. E' impossibile separare le relazioni economiche dalle relazioni politiche in questa regione. La posizione d'Israele, con un'economia molto sviluppata, che in circostanze diverse avrebbe riversato la sua prosperità sui paesi vicini, blocca una strategia coerente di sviluppo regionale. La spinta demografica implica che l'emigrazione (legale e illegale) creerà un legame economico più forte con l'UE.

L'amministrazione Clinton ha segnalato che considererà l'Africa subsahariana ed il suo sviluppo economico e politico in primo luogo come una responsabilità europea. Insieme al Giappone, i governi dell'UE sono già i principali fornitori d'aiuto economico e di assistenza tecnica a questa regione. C'è poco guadagno economico immediato da aspettarsi dagli investimenti dell'UE laggiù, bensì dei costi potenziali maggiori se gli Stati crollano con dei disordini a cascata provocando crisi sociali e afflusso di rifugiati.

L'Unione europea come potenza economica regionale

Un'Unione a 27, con la Turchia come associata più prossima ed associazioni più allentate con i diretti vicini dell'EU dell'Est e del Sud formerebbe il nucleo di un'economia regionale: un mercato di circa 500 milioni di consumatori, con in più 6-700 milioni di persone dagli Stati periferici. Gli investimenti, i beni e i servizi di alto valore aggiunto seguirebbero in una sola direzione, a condizione che una stabilità politica sufficiente e una competenza amministrativa minimale possa essere instaurata negli Stati periferici. I beni a debole valore aggiunto e i servizi di mano d'opera ne seguirebbero un'altra, creando i ricavi dal turismo dei trasferimenti significativi nord-sud di denaro.

Se l'UE accetta la responsabilità della gestione di questa estesa economia regionale e della promozione dello sviluppo nelle zone periferiche, allora saranno necessari alcuni cambiamenti di rilievo nel suo "acquis". Gli Stati membri del Sud dovranno ridurre la loro resistenza alle importazioni tessili e ai prodotti agricoli del Mediterraneo. Gli Stati membri del Nord dovranno adattare la PAC (Politica Agricola Comune) per permettere, non soltanto ai nuovi membri di ritrovare le loro posizioni del XVIII e del XIX secolo di fornitori di derrate alimentari ai mercati occidentali, ma anche per lasciare un po' di spazio a delle esportazioni che provengono da paesi orientali ancor più lontani. Il budget dell'UE, attualmente principalmente destinato a trasferimenti interni dovrà evolversi, dapprima verso il sostegno delle dodici economie in fase di negoziazione, e, in seguito, verso l'appoggio a lungo termine dello sviluppo degli stati periferici dipendenti dall'Unione. E' poco probabile che ciò sia già stato accettato dai governi degli attuali Stati membri.

L'Unione europea come attrice nelle istituzioni economiche mondiali

Il peso ed il prestigio dell'UE in seno alle istituzioni mondiali, prima e dopo l'allargamento a Est, dipenderà dall'evoluzione comparata dei tassi di crescita nell'UE, l'America del Nord

el'Estremo Oriente. Il rischio più grosso legato al mantenimento di un'economia mondiale aperta sarebbe una crisi nell'America del nord, senza una ripresa parallela in Europa o in Estremo-oriente. In queste circostanze, l'UE dovrebbe sviluppare capacità molto maggiori nella politica esterna (e negli scambi monetari) per evitare che l'economia mondiale scivoli nella recessione ed anche per impedire all'opinione pubblica americana di ritornare al protezionismo regionale. La taglia e il peso dell'economia in espansione dell'UE richiede un dialogo transatlantico più attivo che si estenda ben oltre i contenuti delle consultazioni EU-USA sul commercio e sulle norme economiche per allargarsi alle questioni sulla gestione economica che sono però attualmente discusse in maniera molto morbida all'interno del G7. L'importanza dell'economia regionale dell'Estremo-Oriente (compresa la Cina) per l'equilibrio economico mondiale, e in particolare per gli Stati Uniti, rende necessario un dialogo molto più coerente sulle politiche economiche con questa regione degli incontri al vertice ASEM e delle occasionali conversazioni bilaterali che caratterizzano le relazioni attuali. Ciò vuol dire che l'UE adesso ha bisogno di politiche economiche esterne ben più sviluppate e più efficaci rispetto alle sue aspirazioni. Anche senza assorbire 12 nuovi paesi e altri 100 milioni di cittadini e di consumatori, questa dovrebbe essere una grande priorità. Con l'allargamento ciò diventa ancora più importante.

INTRODUZIONE DEL GRUPPO DI LAVORO 2

LA LIBERTÀ DI CIRCOLAZIONE E LA PROTEZIONE DELLE PERSONE NELLO SPAZIO EUROPEO

Judy Batt, Università di Birmingham, Regno Unito

Problematica

Per le popolazioni dell'Europa centro-orientale, la libertà di circolazione è stata una delle principali conquiste, e probabilmente anche la meno ambigua, delle sollevazioni del 1989. I sondaggi indicavano regolarmente che le restrizioni politiche e burocratiche alla libertà di circolazione figuravano tra le caratteristiche del comunismo percepite con maggiore avversione, soprattutto per i giovani. Per questo la garanzia del diritto di detenere un passaporto e di attraversare liberamente le frontiere ha rivestito una forza simbolica notevole come primo segnale di liberazione; in pratica, costituisce una sorta di compensazione per le difficoltà incontrate nella transizione del post-comunismo.

Allo stesso tempo, l'inquietudine dell'opinione pubblica europea di fronte alla prospettiva di ondate immigratorie provenienti dall'Est che riversano sui mercati del lavoro manodopera a buon mercato, svuotano le casse degli enti assistenziali e minacciano la coesione socioculturale di comunità prospere e stabili è andata crescendo. In occasione delle elezioni, molti paesi dell'Europa Occidentale hanno assistito al sorgere di tendenze xenofobe di fronte alle quali la classe politica dirigente si è vista costretta a reagire. Tuttavia, a tutt'oggi, le risposte fornite non si sono rivelate né credibili agli occhi dell'opinione pubblica occidentale né efficaci nella risoluzione dei veri problemi; talvolta difficilmente compatibili con i valori europei di rispetto dei diritti dell'uomo, hanno persino conferito una certa legittimità al risorgere di discorsi pubblici xenofobi, che si fanno sentire non soltanto in Occidente ma anche nei paesi dell'Europa Centrale e Orientale.

Politiche conflittuali, contraddittorie e impopolari

Nel trattato di Amsterdam, l'Unione ha dichiarato la sua intenzione di creare uno «spazio di libertà, sicurezza e giustizia». Le disposizioni degli accordi di Schengen sono state incorporate nei trattati (con apposite clausole di esclusione per il Regno Unito e l'Irlanda). La libertà di circolazione all'interno dell'Unione comporta, da un lato, la soppressione dei controlli alle frontiere tra gli Stati membri e, dall'altro, il rafforzamento dei controlli alle dogane, sull'immigrazione e sulla sicurezza alle frontiere esterne, in virtù di regole comuni e sulla base di una più estesa collaborazione tra le forze di polizia, dello scambio di informazioni, nell'ambito della giustizia, della politica d'asilo e della concessione dei visti. La diffidenza dell'opinione pubblica verso le istituzioni europee in generale si è concentrata a poco a poco su questa evoluzione, in un primo tempo apparsa vantaggiosa, che è ora percepita come un altro esempio di quelle manovre di destabilizzazione che minacciano la

sovranità dei governi nazionali e la loro capacità di offrire ai cittadini il livello di sicurezza che si aspettano.

Parallelamente, dal punto di vista dei cittadini dell'Europa centro-orientale, «Schengen» costituisce oggi un ostacolo all'adesione rapida all'Unione, tanto vagheggiata. Essendo stati integrati nell'acquis comunitario, tutti i paesi candidati devono attualmente ratificare questo accordo e persino applicarne una parte corposa prima di accedere allo status di membri dell'Unione. I capitoli dei negoziati di adesione che vertono sulla libertà di circolazione sono diventati uno degli ambiti più delicati e complessi del processo di allargamento. La poca fiducia riposta dagli Stati membri attuali nella capacità dei futuri membri di mettere in atto il rigoroso e complesso sistema di controlli di «Schengen» alle frontiere orientali ha dato vita ad alcune proposte di esclusione dei nuovi membri dalla zona di libera circolazione per un lungo periodo di transizione. Ciò appare inaccettabile agli occhi dei candidati, che ricordano le pressioni che già pesano su di loro perché si conformino in tutto e per tutto all'acquis e che non vogliono neanche sentir parlare di periodo di transizione. Stabiliscono, inoltre, un confronto con le precedenti fasi dell'allargamento dell'Unione, quello a Sud, quando gli stessi timori di un'invasione di manodopera straniera non si erano di fatto materializzati. Peraltro, per le ragioni di cui sopra, questa questione ha un'influenza estremamente dannosa sull'opinione pubblica dei paesi europei centro-orientali e sembra contribuire ad alimentare una profonda disillusione nei confronti dell'Unione.

Tuttavia, sono rari gli elementi potenzialmente a sostegno dell'ipotesi di un ingresso massiccio di lavoratori dai nuovi Stati membri in seguito all'allargamento. L'intensificarsi delle migrazioni di popoli appartiene per lo più al passato e si è oggi stabilizzato. La maggior parte degli attraversamenti della frontiera orientale dell'Unione sono stati temporanei e brevi e si è trattato per lo più di turisti che si sono lanciati in attività commerciali su piccola scala o che hanno accettato un posto di lavoro in nero per aumentare il loro reddito. Questi immigrati non costituiscono un onere finanziario per gli Stati membri dell'Unione e, probabilmente, rispondono a una certa domanda dell'Europa occidentale. Tutte le prestazioni assistenziali di cui beneficiano, quali i versamenti per l'assistenza sanitaria e i sussidi di disoccupazione o sociali, sono attinti dai loro paesi di origine. Questi immigrati lasciano a casa le famiglie e non hanno dunque l'esigenza di usufruire dell'assistenza sociale e dell'istruzione pubblica dei paesi che li accolgono. Il loro numero subirà probabilmente un calo nel momento in cui la crescita economica e i redditi aumenteranno nei loro paesi di origine e le prospettive future migliorieranno. Gli altri immigrati provenienti dai paesi PECO sono liberi professionisti, quadri, scienziati e universitari altamente qualificati, per la maggior parte giovani e in gran numero propensi a rientrare nei rispettivi paesi – portandosi dietro competenze approfondite – non appena riprenderà la crescita economica.

L'emigrazione dai PECO è favorita non soltanto dai fattori che inducono alla partenza, ma anche dal fascino esercitato dalle economie dell'Europa Occidentale, in cui i mercati del lavoro, estremamente regolamentati, spingono le imprese a cercare una manodopera flessibile e a buon mercato (soprattutto nel settore edilizio) e lavoratori altamente qualificati (in particolare nel settore delle nuove tecnologie), che i locali sistemi di insegnamento e formazione non sono in grado di fornire completamente. Questo fenomeno è ormai ampiamente riconosciuto come un ostacolo alla crescita che solo un aumento dell'immigrazione a breve e medio termine può rimuovere. Parallelamente, l'aumento del numero di pensionati e l'elevato tasso di donne che hanno un impiego a tempo pieno generano una domanda di servizi a domicilio poco costosi e flessibili da parte delle classi medie. Inoltre, le tendenze demografiche in atto indicano un'erosione della popolazione occidentale in età lavorativa, con un corollario di conseguenze gravi per il finanziamento

delle pensioni. Stime del FMI indicano che la Francia e la Germania, nel 2050, avranno tanti pensionati quanti saranno i lavoratori e il mantenimento dei loro regimi pensionistici richiederà dei contributi superiori al 40% della massa salariale per assicurarne la solvibilità (Financial Times, 9 ottobre 2000).

Lungi dall'invadere l'Europa Occidentale, i paesi candidati possono in realtà compensare solo un'esigua parte della carenza demografica dell'Unione. Per esempio, mentre la piramide delle età della Polonia è attualmente completa rispetto a quella dei suoi vicini occidentali, con un numero impressionante di giovani che fanno il loro ingresso nel mercato del lavoro, la generale tendenza europea all'invecchiamento demografico si manifesta fin d'ora pienamente nella Repubblica Ceca e in Ungheria e investirà anche la Polonia. Per di più, una recente relazione della Direzione generale degli Affari sociali della Commissione sottolinea il manifestarsi di una penuria di qualifiche nelle economie in transizione (European Voice, 19-25 ottobre 2000).

Le politiche immigratorie restrittive praticate in Europa, dove negli anni '90 il numero di immigrati legalmente ammesso è stato inferiore di circa la metà rispetto a quello degli Stati Uniti, non sembravano più sostenibili. Questa constatazione pone diverse sfide alle classi politiche dirigenti e alle società di tutta Europa. La scelta di fare dell'Europa una fortezza si è rivelata inefficace e controproducente nel contesto dell'emergere di un nuovo mercato del lavoro, ma è opportuno gestire cautamente la domanda, a lungo contenuta, che ne deriva per evitare una reazione più brusca da parte della società. Mentre i timori di un'ondata immigratoria massiccia proveniente dai PEKO si sono rivelati infondati, la pressione migratoria di paesi più lontani è stata fatta confluire all'interno di circuiti clandestini, che hanno determinato un pericoloso aumento del lavoro nero e un traffico di immigrati clandestini che, disperati, viaggiano in condizioni spaventose, rischiando la vita e la salute. L'immagine dell'Europa come ambiente poco accogliente, per non dire ostile, per gli immigrati compromette la nostra capacità di attirare i lavoratori stranieri nel momento in cui riconosciamo che abbiamo bisogno di loro.

Il soddisfacimento dei requisiti inerenti l'adesione, comprese le acquisizioni di Schengen, ha imposto un grosso fardello a carico dei paesi candidati dell'Europa Centrale e Orientale e rappresenta un ostacolo al processo stesso dell'allargamento. La geografia della frontiera orientale dei paesi candidati rende la sorveglianza in queste zone estremamente costosa e difficile, mentre il risalto dato dall'Unione all'inasprimento dei controlli contraddice i suoi sforzi a favore dell'adozione di pratiche più umane e del rispetto dei diritti dell'uomo da parte dell'amministrazione e della polizia dei futuri Stati membri. L'insistenza dei paesi dell'Europa Occidentale a voler concludere accordi di riammissione con i paesi candidati, designati come «paesi terzi sicuri», verso i quali gli immigranti indesiderati posso essere rispediti, mette a dura prova i sistemi poco sviluppati dei PEKO nello svolgimento di questo ruolo inedito di paesi di immigrazione e mette in pericolo i diritti degli immigrati.

L'impressione che l'Europa occidentale pratichi una politica di «due pesi, due misure» a questo riguardo costituisce un'ulteriore fonte di irritazione e risentimento nei PEKO. Inoltre, all'interno di questi paesi hanno ora preso piede tendenze xenofobe contro gli immigrati che, come in Europa Occidentale, vengono considerati una zavorra per le loro finanze pubbliche, nettamente più limitate. In certa misura, le società dei PEKO sono più permeabili al razzismo perché sono rimaste relativamente chiuse durante l'era comunista. In quel periodo, i rari studenti stranieri e «lavoratori invitati» provenienti dai paesi del Terzo Mondo appartenenti al blocco sovietico erano mal visti per via del trattamento di favore di cui si supponeva (spesso a torto) godessero nonché della loro associazione a un programma «d'internazionalismo socialista» con il quale i cittadini dell'Europa Centrale e Orientale non avevano alcuna

affinità. Di quest'epoca è rimasto un sostrato di comportamenti razzisti sempre pronti a riemergere.

È altresì opportuno ricordare la situazione particolarmente difficile dei popoli zingari all'interno dei PEKO. Gli zingari sono stati i grandi perdenti del post-comunismo e dei cambiamenti apportati. Durante il comunismo essi lavoravano nell'industria pesante di Stato, dove ricoprivano per lo più i posti meno qualificati, ed erano parzialmente integrati nella società, ma con la chiusura delle fabbriche la loro situazione socioeconomica ha subito un grave peggioramento. Dalla svolta in poi, i pregiudizi popolari, la cui espressione in precedenza veniva contenuta dal rigido controllo dei mezzi di comunicazione, si sono manifestati apertamente. A peggiorare ulteriormente il quadro delle difficoltà economiche e sociali degli zingari contribuisce il fatto che ora sono diventati il bersaglio di discriminazioni e aggressioni, a seguito delle quali molti di loro hanno chiesto asilo nei paesi dell'Europa Occidentale. Questi problemi sono troppo vasti e complessi per essere affrontati in modo esaustivo in questa sede; tuttavia è opportuno sottolineare che le soluzioni fornite dai governi dell'Europa Occidentale, ovvero il ripristino dell'obbligo di visto per i paesi di origine di questo popolo e la subordinazione incondizionata dell'adesione dei paesi candidati al rispetto dei diritti dell'uomo, hanno prodotto dei risultati limitati. Da un lato, le pressioni esterne esercitate sui governi dell'Europa Centrale e Orientale hanno fatto sì che il problema fosse messo all'ordine del giorno, ma dall'altro il risentimento delle popolazioni dei PEKO nei confronti di questa minoranza, attaccata da tutti i fronti, non ha fatto che aumentare. Peraltro, le reazioni dei mass media e dell'opinione pubblica occidentali agli afflussi di zingari hanno confermato che l'Europa Occidentale stessa è tutt'altro che immune da istinti razzisti, tanto da fornire un'ulteriore prova della «ipocrisia occidentale» agli occhi dei PEKO.

Ora come ora, l'applicazione del regime comunitario dei visti è costata cara sia ai paesi candidati sia ai paesi situati oltre la futura frontiera orientale dell'Unione, tanto in termini politici ed economici quanto in termini di diritti dell'uomo. Fino a poco tempo fa, i visti non erano necessari per viaggiare tra questi paesi; oggi l'istituzione dei visti è venuta a turbare legami di vecchia data o rialacciati da poco tra le società di questi paesi e costituisce una fonte inopportuna di frizioni nelle relazioni tra i governi. La possibilità per le minoranze etniche di restare in contatto con altri membri della loro etnia attraversando le frontiere – un impegno assunto da tutti i firmatari della convenzione quadro del Consiglio d'Europa sui diritti delle minoranze nazionali – ne risulta limitata. Inoltre, gli scambi su piccola scala e il lavoro nero transfrontalieri restano vitali per gli abitanti di queste regioni economicamente disastrate al di qua e al di là della frontiera. Basti un solo esempio a illustrare il problema: un lavoratore qualificato della Transcarpazia, una provincia povera dell'Ucraina, può raddoppiare il suo reddito rivendendo l'equivalente di tre pieni di benzina in Ungheria, al di là della frontiera. Così, si stima che il commercio transfrontaliero non dichiarato abbia rappresentato nel 1996 oltre il 25% degli scambi totali della Polonia con i suoi vicini orientali e quasi la metà degli scambi della Polonia con l'Ucraina.

Il nuovo programma politico

La scelta di fare dell'Europa una fortezza mette a repentaglio la coerenza, la credibilità internazionale e l'autorità morale dell'Unione nel momento in cui essa si prepara ad affrontare una missione più vasta e ad assumersi maggiori responsabilità sulla scena internazionale in qualità di artefice fondamentale del nuovo ordine politico e del nuovo concetto di sicurezza pubblica nascenti in Europa. Si renderanno necessarie nuove iniziative politiche e un migliore coordinamento tra le dimensioni economica, politica, internazionale e

le questioni legate ai diritti dell'uomo nel quadro delle attività dell'Unione successive all'allargamento, in particolare:

- la definizione di una politica dell'immigrazione comune e coerente per gestire l'aumento dell'immigrazione;
- la dissociazione della delicata questione della criminalità organizzata da quella dell'immigrazione, dove la prima va combattuta attraverso una più stretta collaborazione tra le forze di polizia e i sistemi giudiziari degli Stati membri, dei paesi candidati e dei paesi confinanti con la futura Unione allargata;
- l'assistenza e il sostegno reciproci tra gli Stati membri nel controllo delle frontiere esterne, ad esempio attraverso la costituzione di pattuglie comuni da parte di diversi Stati membri;
- una gestione e l'adozione di misure più coraggiose da parte della classe politica e degli intellettuali per informare ed educare il grande pubblico sui vantaggi dell'immigrazione al fine di controbattere la convinzione diffusa e fuori luogo che essa rappresenti, invece, un costo;
- una maggiore attenzione e risorse più cospicue per risolvere i problemi con cui gli immigrati devono confrontarsi per integrarsi nelle società europee;
- la creazione di strutture più credibili e più efficaci per l'applicazione concreta degli impegni assunti dall'Unione al fine di garantire il rispetto dei diritti dell'uomo e delle minoranze e combattere il razzismo e la xenofobia in tutti gli Stati membri; citiamo ad esempio la designazione di un mediatore responsabile di fronte al Parlamento europeo, incaricato di vegliare al rispetto dei diritti delle minoranze etniche e dei cittadini dei paesi terzi residenti nell'Unione nonché di riferire sull'argomento, oppure l'adozione di misure e la messa a disposizione di mezzi supplementari per le necessità specifiche degli zingari dell'Europa Centrale e Orientale, una preoccupazione e una responsabilità condivise da tutti i paesi europei;
- un migliore coordinamento in seno alla Commissione e tra questa e il Consiglio per assicurare coerenza tra le politiche relative all'immigrazione e agli affari socioeconomici e le responsabilità internazionali di più ampia portata dell'Unione europea.

INTRODUZIONE DEL GRUPPO DI LAVORO 3

UN NUOVO EQUILIBRIO TRA MERCATO E COESIONE SOCIALE E TERRITORIALE

Jacky Fayolle, Osservatorio Francese delle Congiunture Economiche, Parigi

Il crollo del muro di Berlino ha, simbolicamente e umanamente, messo fine alla divisione in due blocchi associata alla guerra fredda, ponendo nel contempo gli europei dell'Est e dell'Ovest di fronte alla mancanza di un progetto che li unisca realmente e che mobiliti le loro energie comuni. Ha anche svelato l'ampiezza del divario socioeconomico che separa le due Europe.

Gli accordi commerciali e di cooperazione, poi di associazione, conclusi dalla Comunità europea con i PEKO (Paesi dell'Europa Centrale e Orientale) nel corso degli anni '90 e il programma PHARE di assistenza tecnica e finanziaria sono stati utili per riavvicinare l'Est e l'Ovest dell'Europa e motivare la volontà di adesione dei PEKO all'Ue. Ma non hanno goduto di una reale autonomia rispetto all'azione più generale delle istituzioni internazionali rivolta ai PEKO. La transizione post-socialista è stata gestita, principalmente, secondo i criteri promossi da queste istituzioni, che hanno guidato i programmi di stabilizzazione macroeconomica, di riforme strutturali e di privatizzazione. La dimensione propriamente europea è rimasta in secondo piano rispetto alla logica economica e finanziaria, largamente ispirata dal consenso di Washington, che ha guidato le transizioni nazionali.

Affinché l'allargamento dell'Ue sia un fattore di unificazione e non di divisione del continente, occorre esplicitare e precisare il contenuto socioeconomico di tale strategia inclusiva di allargamento. Il presente testo ha come unica ambizione di indicare alcune dimensioni indispensabili di tale strategia, senza alcuna pretesa di esaustività.

Le lezioni a diverse sfaccettature dei precedenti allargamenti

L'esperienza degli allargamenti passati presenta molte sfaccettature e non fornisce insegnamenti univoci.

Il recupero irlandese, in atto da un decennio, è spettacolare: l'Irlanda presenta ormai degli indicatori di livello dello sviluppo vicini alla media comunitaria. L'efficacia dei fondi pubblici messi a disposizione dall'Unione europea è stata sfruttata al massimo grazie anche alla combinazione con afflussi di capitale privato, spesso di origine extracomunitaria. Il recupero produttivo e sociale è stato sostenuto da un'abile politica economica e da un'azione volontaristica di inserimento delle persone sul mercato del lavoro. Il successo irlandese nasce da fattori specifici non facilmente riproducibili, ma paesi non molto grandi, come la Slovenia o i paesi baltici, possono ritrovarvi delle ragioni per cui sperare.

Dopo l'uscita dal franchismo, la Spagna, decisamente più grande dell'Irlanda, si è trovata di fronte a un duplice dilemma. Ha conciliato a fatica la convergenza macroeconomica

(l'allineamento dei tassi di inflazione e del disavanzo pubblico alle norme europee) e il miglioramento del tenore di vita e del livello di sviluppo. Oggi il ritorno collettivo dell'Europa alla crescita aiuta visibilmente la Spagna a sciogliere questa contraddizione. Il secondo dilemma riguarda l'equilibrio dello sviluppo regionale: sono le regioni spagnole già relativamente prospere ad avere più nettamente beneficiato dell'adesione alla Comunità, anche quando non erano loro le beneficiarie dirette dei fondi strutturali. Il caso della Polonia, dove esistono grossi divari tra le diverse regioni del paese, richiama l'esperienza spagnola.

L'esperienza degli allargamenti passati mostra come entrino in gioco in modo complesso il peso di fattori strutturali in gran parte ereditati (la dimensione del paese e le distorsioni regionali preesistenti), la capacità di far evolvere positivamente la specializzazione produttiva, l'unione di incentivi pubblici nazionali e comunitari, il giusto dosaggio di aggiustamenti macroeconomici e politiche di sviluppo... ma insegna anche quanto il recupero sia condizionato dall'ambiente comunitario. Sono, questi, aspetti particolarmente cruciali per i PEKO.

La sfida dell'eterogeneità per le politiche pubbliche europee

Le dimensioni e l'eterogeneità dell'Unione europea aumenteranno considerevolmente in seguito all'entrata di un buon numero di paesi dell'Europa Centrale e Orientale. Il PIL pro capite dei PEKO raggiunge, nella maggior parte dei casi, un quarto o un terzo del PIL medio pro capite dell'Unione europea. Supera decisamente questo livello solo nel caso della Repubblica Ceca e della Slovenia, dove si avvicina al PIL di Grecia e Portogallo. Se si tiene conto dell'eterogeneità regionale dei PEKO i contrasti europei appaiono ancora più accentuati, anche se alcune aree metropolitane risultano vicine agli standard comunitari (come Praga o Budapest).

Non si tratta di una semplice constatazione statica: la transizione del post-socialismo così come gli effetti immediati e anticipati del riavvicinamento all'Unione europea accentuano le ineguaglianze dello sviluppo regionale nell'ambito dei PEKO. A maggior ragione se la transizione ha successo! Le ineguaglianze territoriali crescono quando la transizione ha successo attraverso una profonda ristrutturazione delle attività e la differenziazione territoriale, come sembra si verifichi, ad esempio, in Polonia e in Ungheria. Questa situazione solleva la questione del rapporto tra «efficienza» e «uguaglianza» in materia di sviluppo territoriale nell'Europa dell'Est. Bisogna forse ammettere la necessità di un'ineguaglianza dello sviluppo per aumentare la crescita e il benessere collettivi, anche a costo di realizzare questa priorità di efficienza con una politica di coesione sociale e di ridistribuzione dei guadagni della crescita? Bisogna incoraggiare in modo più volontaristico la riconversione e il dinamismo dei territori oggi sfavoriti o colpiti dal declino? Questo dilemma non è una prerogativa dei PEKO, l'Unione europea lo sta ancora vivendo, anche se in maniera più attenuata.

Nell'Unione europea attuale, l'efficacia dei fondi strutturali è indubbia da un punto di vista sia microeconomico sia macroeconomico. Ma resta spesso troppo modesta per consentire il recupero delle regioni che sono le destinatarie principali dei fondi: la messa a disposizione di finanziamenti a favore di uno sviluppo regionale equilibrato si scontra con dispositivi nazionali prestituiti, talvolta inadatti a tenere sotto controllo una geografia economica ormai molto più mutevole. La prospettiva dell'allargamento rivela i contrasti in seno allo spazio europeo e fa emergere la rigidità dei vincoli che limitano lo stanziamento dei fondi strutturali. Essa induce a ridefinire profondamente queste politiche. I principi delle politiche regionali europee – partnership e addizionalità – possono essere recepiti, ma il loro contenuto

economico e sociale deve essere chiarito: se la comunità dei territori europei non è una semplice raccolta di atomi dispersi nello spazio continentale, quali sono i modi di cooperazione interregionale che permetteranno di forgiare e gestire l'interesse comune di questi territori? Quali sono i criteri, soprattutto in termini di sviluppo delle capacità umane presenti nei territori, che l'allocazione dei fondi strutturali dovrebbe privilegiare?

Il processo di adesione di fronte allo stress delle società nei PEKO

L'eterogeneità tra l'Est e l'Ovest europei investe anche delle strutture e dei comportamenti sociali che recano le tracce profonde delle traiettorie diverse prese dalle società nazionali nel corso dell'ultimo secolo. I tassi di attività e di occupazione erano spesso molto elevati nei PEKO, soprattutto quelli relativi alla popolazione femminile, e l'occupazione era, e resta, nettamente più concentrata nei settori dell'industria e dell'agricoltura rispetto all'Europa Occidentale. Il settore agricolo ha un grosso peso in Polonia, in Romania e nei paesi baltici. Nei PEKO l'ingresso nella nuova economia dei servizi non è spontaneo, anche se le ristrutturazioni e le privatizzazioni colpiscono duramente l'occupazione nei settori industriale e agricolo. I tassi di attività e di occupazione sono ormai piuttosto orientati al calo, pur restando, in taluni casi, ancora al di sopra della media comunitaria.

Le performance sociali non seguono sempre l'andamento delle performance economiche della transizione. L'assistenza sociale e i sistemi sanitari hanno spesso conosciuto un notevole degrado, che si ripercuote sul peggioramento degli indici di valutazione della salute e della qualità della vita delle popolazioni. L'adeguamento demografico, nel corso degli anni '90, è stato brusco in un gran numero di PEKO e non ha fatto altro che aggravare un declino già in atto.

Nei PEKO continua ad esserci uno iato tra lo stato attuale delle società e delle economie e le esigenze della rapida sottomissione alla disciplina del mercato unico e della convergenza macroeconomica. Chiamati ad assimilare rapidamente l'acquis comunitario e ad adattarsi alla concorrenza del mercato unico, i paesi candidati, per trovare il loro posto, possono essere tentati di adottare comportamenti e politiche che saranno anche al passo coi tempi – come il ricorso alla concorrenza sociale e fiscale – ma che sicuramente non sono riducibili all'acquis comunitario. Sarebbe allora paradossale che all'assimilazione rapida e completa di quest'ultimo da parte dei PEKO facessero da contraltare delle pratiche che concorrono alla destabilizzazione del modello sociale europeo. La posta in gioco nel processo sequenziale di negoziati che la Commissione si propone di attuare per il 2002 potrebbe essere, a questo proposito, la promozione di un'articolazione positiva tra la progressività dell'assimilazione dell'acquis comunitario e la continuità del recupero socioeconomico, al fine di evitare questa destabilizzazione. La definizione di periodi di transizione può facilitare un'assimilazione reale, e non solo formale, dell'acquis comunitario, se viene compresa dalla totalità dei partner come un'opportunità di condurre un'azione pubblica risoluta e non come una scadenza da attendere passivamente.

I diversi apporti e l'efficacia dei finanziamenti pubblici e privati

La buona gestione del processo di adesione può costituire il punto di partenza di un regime di crescita europea consolidato nel tempo, al di là della fase di ripresa che si è affermata dalla fine degli anni '90. Il recupero economico e sociale dei PEKO e l'avvio in questi paesi di uno sviluppo rispettoso dell'ambiente costituiscono la nuova frontiera della crescita europea. L'allargamento mette in evidenza l'ampiezza dei bisogni individuali e sociali che è necessario

soddisfare nell'Est europeo. La risposta a questi bisogni sarà una leva per la crescita comune europea.

Tuttavia, il successo dell'integrazione è condizionato da un insieme di fattori. In particolare appare necessaria un'adeguata combinazione dei finanziamenti pubblici con i capitali privati destinati ai PECO. I finanziamenti pubblici, ben mirati e utilizzati in modo adeguato, hanno un effetto leva sugli apporti dei privati, che contribuiscono alla modernizzazione produttiva del paese cui sono destinati. Questa dialettica «all'irlandese» è presente in modo ineguale nei PECO e resta globalmente esitante. È vulnerabile alle fluttuazioni dei mercati internazionali dei capitali, alle debolezze dei PECO stessi e alla concorrenza che questi possono farsi tra loro: dopo l'interesse suscitato dalla Polonia e soprattutto dall'Ungheria, i paesi baltici stanno salendo alla ribalta.

Affinché gli afflussi di capitali siano efficaci per la crescita nazionale, occorre una stabilità macroeconomica, ma non solo. L'efficacia presuppone una qualificazione continua e avanzata dei lavoratori nazionali, l'emergere di un tessuto privato di medie imprese piuttosto consistente (e non soltanto la privatizzazione delle grandi imprese industriali o il sorgere di un micro-settore privato), nonché il funzionamento sufficientemente competitivo dei mercati dei consumi. La qualità della gestione pubblica delle ristrutturazioni e la creazione di nuovi strumenti di controllo e di incentivazione pubblici sono requisiti necessari perché vi siano tutti questi presupposti.

I fondi strutturali possono essere particolarmente utili per creare buone condizioni iniziali per il processo di allargamento e di recupero, nonché per favorire l'inserimento dei territori dell'Europa Orientale nella «nuova economia». La definizione di plafond per i finanziamenti strutturali assegnati è forse necessaria per ovviare alle difficoltà dell'inglobamento, ma non bisogna confondere gli eventuali plafond con dei criteri positivi di allocazione. Occorre ridefinire una dottrina dei fondi strutturali adatta a gestire l'allargamento: qual è il giusto livello pro capite iniziale di stanziamenti di fondi strutturali destinati ai PECO, tenendo conto della realtà delle condizioni economiche e sociali di partenza e dei bisogni di ristrutturazione e di riconversione? Quali sono i criteri che autorizzano la progressiva riduzione degli stanziamenti, in funzione dei progressi effettivi della transizione, della realtà del recupero e degli afflussi di capitali privati? Quali sono i progetti e le istituzioni che potrebbero stanziare efficacemente i fondi strutturali? A questo proposito, la programmazione di bilancio adottata dal Consiglio di Berlino per il 2006 appare inadeguata per portare a buon fine un processo di adesione che vuol essere «inclusivo», cioè che rifiuti la marginalizzazione dei paesi maggiormente in difficoltà.

Gli stanziamenti di fondi pubblici europei contribuiranno a sviluppare la capacità di fornire un'offerta competitiva nei vari settori di attività dei PECO, il che è auspicabile per favorire nuovi schemi di specializzazione a livello continentale europeo. Potrà essere un processo vantaggioso per l'insieme dei paesi europei, se le politiche economiche sapranno sfruttarlo per dare impulso a una crescita collettiva sufficientemente decisa e regolare.

PROGRAMMA DEL SEMINARIO

9H30 : APERTURA DEI LAVORI

Saluto di Luigi Lucchini, Presidente della Fondazione Lucchini

Lo stato di avanzamento dei processi di allargamento

Eneco Landaburu, Direttore Generale della Commissione Europea

10H15 : 3 GRUPPI DI LAVORO A TEMA

VERSO UN'UNIONE ALLARGATA : NUOVE OPPORTUNITÀ, PROBLEMI, SOLUZIONI :

1- Un insieme geo-economico nel contesto della mondializzazione

Presidente : **Carlo Scognamiglio**, Senatore d'Italia

Introduttore : **William Wallace**, London School of Economics

2- Libera circolazione e protezione delle persone nello spazio europeo

Presidente : **Wilfried Beirnaert**, Vice-Presidente della sezione sociale del Comitato Economico e Sociale e **Anne-Marie Sigmund**, Presidente del 3° Collegio del Comitato Economico e Sociale

Introduttore : **Judy Batt**, Università di Birmingham

3- Un nuovo equilibrio fra mercato e coesione socio-territoriale

Presidente : **Friedrich-Whilelm Graefe zu Baringdorf**, Presidente della Commissione dell'agricoltura e dello sviluppo rurale del Parlamento Europeo

Introduttore : **Jacky Fayolle**, Direttore aggiunto all'Ufficio Francese delle Congiunture Economiche, Parigi

SEDUTA PLENARIA

Presieduta da Etienne Davignon, Presidente della Société Générale de Belgique

14H30 : RELAZIONI DEI DIBATTITI DEI TRE GRUPPI DI LAVORO

Gruppo 1 : **Lucio Caracciolo**, Direttore della rivista Limes, Italia

Gruppo 2 : **Franciszek Draus**, Esperto esterno di Notre Europe

Gruppo 3 : **Marjorie Jouen**, Riercatrice di Notre Europe

15H30 : REALIZZARE L'ALLARGAMENTO

Invitati alla tavola rotonda :

Vaira Vike-Freiberga, Presidente della Repubblica di Lettonia

Jacques Delors, Presidente di Notre Europe

Romano Prodi, Presidente della Commissione

Pierre Moscovici, Ministro Delegato degli Affari Europei, Francia

Jacek Saryusz Wolski, Segretario di Stato della Polonia

Pavel Tellicka, Segretario di Stato della Repubblica ceca

Günter Verheugen, Commissario incaricato dell'allargamento

LISTA PARTEPANTI AGLI ATELIER

Gruppo 1 :

Arnaud	Jean-Louis	Consulente di Notre Europe, Parig, F
Bohner	Ulrich	Conseil de l'Europe, Strasburgo, F
Bugge	Peter	Università d'Aarhus, DK
Braun	Fernand	Bruxelles, B
Carraciolo	Lucio	Rivista Limes, Roma, I
De la Serre	Françoise	CERI – Scienze Politiche, Parigi, F
Durieux	Jean	Consigliere Speciale della CE, Bruxelles, B
Emerson	Michael	Centre for European Policy Studies, Bruxelles, B
Goulard	Sylvie	CERI – Scienze Politiche, Parigi, F
Grabbe	Heather	Centre for European Reform, Londres, UK
Italianer	Alexander	Gabinetto del Commissario Verheugen, B
Juhasz	Endre	Missione dell' Ungheria presso la CE, Bruxelles, B
Krok-Paszkowska	Ania	Bruxelles, B
Mirel	Pierre	DG Allargamento-Commissione Europea, Bruxelles, B
Palmer	John	European Policy Center, Bruxelles, B
Primatarova	Antoinette	Missione della Bulgaria presso la CE, Bruxelles, B
Quermonne	Jean-Louis	Associazione Francese di Scienze Politiche, Parigi, F
Ruetе	Matthias	DG Allargamento-Commissione Europea, Bruxelles, B
Rupnik	Jacques	CERI – Scienze Politiche, Parigi, F
De Schoutheete	Philippe	Bruxelles, B
Scognamiglio	Carlo	Senatore della Repubblica Italiana, Roma, I
Spaak	Antoinette	Parlamento Europeo, Bruxelles, B
Stenberg	Esa	Pan-European Institute, Turku, FIN
Uustalu	Ann	Ministero Affari Esteri della Rep. Di Svezia, Stoccolma, S
Vignon	Jérôme	Task-force governativa, CE, Bruxelles, B
Wallace	William	London School of Economics, Londra, UK

Gruppo 2 :

Avery	Graham	DG Allargamento-Commissione Europea, Bruxelles, B
Batt	Judy	Università di Birmingham, UK
Beirnaert	Wilfried	Comitato Economico e Sociale, Bruxelles, B
Durzo	Lubomir	Missione della Slovacchia presso la CE, Bruxelles, B
Draus	Franciszek	Esperto esterno di Notre Europe, Berlino, D
Evison	Marek	Segretario di Stato per l'integrazione europea, PL
Gyarfasona	Olga	Istituto Affari Pubblici, Bratislava, SK
Grillo Pasquarelli	Enrico	DG Allargamento-Commissione Europea, Bruxelles, B
Klingemann	Hans-Dieter	WZB, Berlino, D
Kolumban	Gabor	Consiglio Regionale d'Harghita, RO
Lavenex	Sandra	Università di Zurigo, CH
Michalski	Anna	Cellula di Prospettiva, Commissione Europea, Bruxelles, B
Morawska	Ewa	Università di Pennsylvania, USA

Nestor	Jean	Notre Europe, Parigi, F
Okolski	Marek	Università di Varsavia, PL
Pochet	Philippe	Osservatorio Sociale Europeo, Bruxelles, B
Polacek	Richard	Paris, F
Sigmund	Anne-Marie	Comitato Economico e Sociale, Bruxelles, B
Sulca	Iveta	Missione della Lettonia presso la CE, Bruxelles, B
Trojanowski	Marcin	Segretario de Stato per l'Integrazione Europea, PL

Gruppo 3 :

Bollen	Frank	Istituto Europeo per l'Amministrazione Pubblica, Maastricht, NL
Fayolle	Jacky	Ufficio Francese delle Congiuncture Economiche, Parigi, F
Gizard	Xavier	Conferenza delle Regioni Marittime e Periferiche, Rennes, F
Illner	Michal	Accademia delle Scienze, Praga, TCH
Graefe zu Baringdorf	Friedrich Wilhelm	Parlamentare Europeo, Bruxelles, B
Jabko	Nicolas	CERI – Scienze Politiche, Parigi, F
Jones	Hywel Ceri	European Policy Center, Bruxelles, B
Jouen	Marjorie	Notre Europe, Parigi, F
Kolarska-Bobinska	Lena	Istituto per gli Affari Pubblici, Varsavia, PL
Kolbre	Priit	Missione dell'Estonia presso la CE, Bruxelles, B
Korompai	Attila	Università di Budapest, HG
Kranjec	Marko	Missione della Slovenia presso la CE, Bruxelles, B
Lednicka	Jana	Cepac Slovenko, Povarska Bystrica, SK
Meganck	Dirk	DG Allargamento-Commissione Europea, Bruxelles, B
Olsson	Jan	Comitato Economico e Sociale, Bruxelles, B
Picard	Jacques	Consiglio Economico e Sociale, Parigi, F
Mungiu-Pippidi	Alina	Scuola Nazionale d'amministrazione, Bucarest, RO
Trzaskowski	Rafal	Segretario di Stato per l'Integrazione Europea, PL
Vaughan-Whitehead	Daniel	DG Concorrenza-Commissione Europea, Bruxelles, B
Wissels	Rutger	DG Allargamento-Commissione Europea, Bruxelles, B